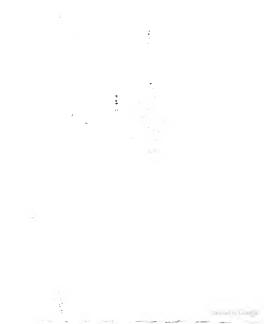
BIONDI

TRADUZIONI POETICHE

DI

EGLOGHE LATINE

EGLOGHE

DI VIRGILIO, DI CALPURNIO, DI NEMESIANO, DEL PETRARCA E DEL SANAZZARO

VOLGARIZZATE

DAL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1841

ECCELLENZA

Io non so a chi debbano più gradire, che a Vostra Eccellenza, questi volgarizzamenti delle egloghe di **Virgilio**, *di* **Calpurnio**, *di* **Nemesiano**, *che sono inediti, non che del* **Petrarca** *e del* **Sanazzaro** *fatti dalla penna veramente d'oro del marchese Luigi Biondi. Perocchè pochi altri furono così cari a quell'uomo illustre, come il fu Vostra Eccellenza, che egli con parole di sì candida stima e benevolenza solea nominare: avendola non solo per un vivo specchio di nobiltà, di amicizia e di cor-*

tesia; non solo per un protettore delle lettere e delle arti; ma sì per un ornamento della corte, a lui sempre graziosa e benefica, di codesta augusta e veneranda Regina. Inoltre ognun sa quanto Ella si piaccia delle classiche eleganze della nostra lingua: ella che ha l'animo così caldo d'amor di patria, e così fatto ad ogni cosa che abbia beltà e leggiadria.

A Vostra Eccellenza oso dunque intitolare (anche per desiderio degli amorevoli congiunti del Biondi) questo libretto, che nella

semplicità delle sue forme altro da lei non chiede, che d'esserle principalmente caro per la dolce memoria dell'autor suo.

Degni accoglierlo con lieto viso, e mi conceda intanto di poter essere co'sensi del più profondo rispetto,

Di Vostra Eccellenza,

Umõ Ossmõ Servo
Vincenzo Lucangeli
EDITORE

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DEL MARCHESE

LUIGI BIONDI

SCRITTE

DAL PROF. SALVATORE BETTI

⁂⁂⁂

Luigi Biondi nacque di famiglia onestissima in Roma il dì 21 di settembre 1776. Chi domandasse degli studi che fece nella sua giovanezza, di grazia consideri se a' nostri giorni sia stato in Italia un giudizio più sicuro di quello del Biondi, ed un maggior sentimento di cose belle e gentili. Il che niuno reputi essere provenuto da altro, che dall' aver seguìto diligentissimamente fino da' primi anni quella gran ragione di lettere, ch'empì la Grecia da prima, e poi l'antica e la novella Italia, di tante eccellentissime maraviglie. Certo è così: nè quindi ebbe fra noi chi più del Biondi volesse serbarle fede, e la raccomandasse con parole caldissime, quasi àncora di salute in mezzo a questo naufragio degl'intelletti. Donde poi nacque il generoso suo sdegno contra la nuova plebe di stolti, che o boriosamente cianciando di non so quali ciurmerie di metafisica, o fingendo certe scempiate intenzioni del secolo, intende oggi ringiovanirci la fantasia. E come? Col toglier di mezzo per prima cosa, quale assoluta inutilità, ogni studio della propria lingua, ed anche della grammatica: col narrare a diletto in un ribocco di romanzi e di fole (gran progresso di civiltà!) non solo - *Mille malanni, diavoli e versiere:* - ma sì le imprese più detestabili degli sgherri e degli assassini, e le violenze più sozze che soprattutto quegli abborri-

ti signorotti del medio evo fecero all' innocenza e al pudore: gridando intanto con certa loro gravità (gli altissimi senni) esser tempo pur una volta di francarci dal giogo degli avi: o a dir meglio, dall' esperienza di tremila e più anni di pensare e di scrivere, di far bene o male. E nacque pure da ciò quel ridere che sovente il Biondi faceva di una cosa, non altrimenti che lo sdegnarsi che talora faceva di nn' altra, fino a venirgliene i rossori sul volto. Rideva egli cioè di coloro, i quali con una barbarie insolentissima di parole, l'una più bastarda e forestiera dell'altra, parlavano sì alto della dignità italiana. E sdegnavasi poi di chi nato e cresciuto in grembo alla patria, non solo di Virgilio e di Orazio, ma e dell'Alighieri e del Petrarca e dell'Ariosto e del Tasso (co'quali soleva spesso accompagnare il suo dolcissimo Metastasio) non vergognavasi di pnr nominare, non che imitare nella sede della gentilezza e dell' armonia, le goffaggini o selvagge o ridicole di un Vittor Ugo e di un Lamartine: lasciamo stare che poco anche stimasse quegli altri più nominati prosatori in rima del secolo di Luigi XIV, che poeti si chiamano da una nazione (illustre per altri pregi, se non per questo) a chi la lingua sì povera e schiava e pedestre non consente assolutamente, salvo forzandone la natura, alcun vero spirito e ardire di verso (*). E vedi, mi diceva un giorno, vedi que' due

(*) Il che dovette pur confessare il Voltaire, buon maestro di queste cose, allorchè scriveva sul viso a'suoi francesi nel cap. IX del suo saggio sulla poesia epica: *De toutes les nations polies la nôtre* (la francese) *est la moins poétique*. Aggiungen-

che oggi in riva alla Senna levano sì grande orgoglio? Io darei cento per uno, che niun di loro intende un solo iota di latino, non che di greco. E nondimeno con tale autorità gli odi parlare di Omero e di Sofocle, di Virgilio e di Flacco! A' quali eterni maestri d'ogni dir bello e sublime è poi maraviglia se antepongano (i giudiziosi che sono) le gonfiezze, i giuochi di parole, le strane o sciocche metafore, e tutto il rifiuto del nostro secento?

Nè diversa stima faceva del Byron: benchè lo dicesse, com'era in fatti, incomparabilmente maggiore dei due francesi e per vena poetica e per dottrina. E che nè pure in ciò l'amico mio s'ingannasse, da questo dimostrasi, oltre alle supreme ragioui dell'arte: che il britanno medesimo ne' suoi ultimi anni, dopo avere usato gran tempo cogl' italiani, s'avvide bene dell' errore in cui era caduto: sicchè scriveva al Murray: *Più ci penso, e più son persuaso, ch' esso Moore e noi tutti quanti siamo, Scott, Southey, Wordworth, Campbell ed io, andiamo ugualmente per una falsa via, e tutti seguitiamo un sistema erroneo di rivoluzione poetica, che nulla vale.* Il che appunto insegnavano e il Biondi e gl'italiani di senno più grave che allor fiorivano: gl'italiani, dico, che difficilmeute erreranno, se alteri di aver due volte colla ragione e colla beltà riscattato l'Europa dalla barbarie, non vor-

do poi per conseguenza:] *Les ouvrages en vers, qui sont les plus à la mode en France, sont les pieces de théâtre: ces pieces doivent être écrites dans un style naturel, qui approche assez de celui de la conversation.* Ecco tutta la poesia francese.

ranno mai rinegare la grandissima loro scuola, nè lasciarsi trarre alla varietà sì passeggiera dell'uso, e molto meno l'altezza del loro ingegno inchinare all'abbiezione di certe ciance straniere.

Chi nelle lettere sentiva così, doveva dunque esser tutto ardentemente de'classici. E tutto de'classici fu infatti Luigi Biondi: e sdegnosissimo di degnar pure di un sorriso la novella scuola bastarda, di cui ho toccato innanzi: la quale avendo pur troppo ammorbata omai la maggior parte delle menti italiane, ci dà tanta maledizione (come iratamente a questo proposito dice il Botta) *di storiacce*, *di romanzacci*, *di tragediacce*, *di poemacci*! Sì certo, giova ripeterlo, maledizione : e tale che quell' alto spirito di Vincenzo Monti, se ancor ci vivesse, non vorrebbe più in tutto rimproverare al Cesari di avere infamato il bel secolo col nome di miterino. Quindi nell' amico mio quel fermissimo suo non voler proporsi altri esempi allo stile, da quelli in fuori che dicea perfettissimi, di Virgilio, cioè, di Orazio e de'cantori di Beatrice e di Laura: poi de' migliori del trecento e del cinquecento. E quindi pure quella tanta cura di ritrarne la divina armonia e l'accuratezza e la purità e le grazie nelle sue elegantissime poesie : le quali oggi si hanno (e così debbono aversi) per cosa di poco nervo da chi solo, dimentico dell'aurea semplicità e verità de' sommi, ha tuttavia nelle orecchie i frastuoni de'Frugoni e de'Cesarotti, e nella mente i mostri francesi e britanni, dietro a cui vanno sì folli le nostre scimie delle romantiche baloccaggini.

Autore e traduttore fu il Biondi: e sempre uguale a se stesso, cioè tutt'oro. Principali opere di sua invenzione, quanto alla poesia, sono l'inno a Cerere, le cantiche in morte di Giustina Bruni e di Giulio Perticari, la tragedia di *Dante in Ravenna*, e quegli scherzi anacreontici che direste non pure inspirati, ma dettati dal cantore di Teo. Quanto poi alla prosa, si lodano principalmente la leggenda d'Anna Perotta che Carlo Boucheron tradusse in latino, la vita di monsignor Alessandro Maria Tassoni, i parentali di Dante, l'orazione alla santità di Gregorio XVI sul restauramento del palazzo lateranense, i ragionamenti ove con giudizio finissimo dichiarò tante cose della divina commedia, non che de'versi di Cino da Pistoia, di Ricciardo degli Albizi, di Raimbaldo da Vaquerasso, e di altri antichi: infine le dissertazioni eruditissime di antichità che stampò negli atti dell'accademia romana di archeologia, e le descrizioni così leggiadre di tante opere di belle arti, onde ornò l'ape italiana ed il suo giornale arcadico. Nè debbono passarsi, come tutte senno e candore, le lettere famigliari date in luce ultimamente dal cav. Pietro Ercole Visconti insieme coll'elogio di lui.

Intorno alle sue traduzioni, chi è in Italia che non conosca quelle della georgica del mantovano, delle elegie di Tibullo, e delle piscatorie del Sanazzaro? Alle quali ora tengon dietro, sorelle degnissime, le altre delle egloghe di Virgilio, di Calpurnio e di Nemesiano.

Aggiungansi finalmente le *Dicerie di ser Filippo Ceffi* fiorentino: testo prezioso di bel parlare, e grave esempio, per non dir unico, che siaci rimaso dell'elo-

quenza politica del secolo XIV: il quale, da lui trovato fra' codici vaticani, fu con dottissime note, e, ciò ch'è più raro, correttissimamente dato alle stampe.

Uomo veramente di antica bontà fu il Biondi: devotissimo alla religione e al sovrano: affezionatissimo alla patria: e dir non saprei se più lodato per nobiltà di mente, o per savìezza, per cortesia, per beneficènza, per mansuetudine. Venerato quindi da tutti che lo conobbero; fiorente nella grazia de' più celebri letterati della nazione: da' colleghi, dagli amici, da' parenti quasi adorato: da pontefici, da re, e da grandi principi onorato con ogni significazione di stima. Sicchè ebbe e meritò i titoli di conte, di marchese di Badino, di commendatore dell'ordine mauriziano, di maggiordomo della real duchessa di Chiablese e di patrizio romano. Nè minor fu la gara delle più famose accademie d' accoglierlo nel loro numero: fra le quali, oltre alla pontificia di archeologia, di cui fu presidente, vogliònsi nominare quelle di san Luca di Roma, delle scienze e delle belle arti di Torino, della borbonica ercolanese e della crusca, ov'ebbe il seggio lasciato voto da Carlo Botta.

Questo italiano illustre, i cui scritti saranno a'posteri un esempio di bello scrivere, e quasi un miracolo (tranne poche eccezioni) in mezzo al guasto che ricorderanno della presente letteratura, ci mancò fra il generale compianto la mattina dei 3 di settembre 1839.

EGLOGA I.

TITIRO

TITIRO, MELIBEO.

MELIBEO

Titiro, tu sotto ampio faggio assiso
Trai suon dall'umil canna, e ti prepari
A canto agreste: io, dal mio suol diviso,
Lascio la patria, e i campi a me sì cari:
Tu meriggi nel bosco, per disio
Ch'esso il bel nome d'Amarilli impari.

TITIRO

O Melibeo, mi fè quest'ozio un dio:
Chè qual dio lo avrò sempre: a lui svenato
Cadrà spesso un agnel del gregge mio.
Ei, tu 'l vedi, assentì che per lo prato
Errin miei buoi, e che su quest'avena
I' canti quel che più mi torna a grato.

MELIBEO

Invidia no, stupor me prende. È piena
Di tumulto ogni villa: i' son già lasso
Via spronando le capre, e traggo a pena

Questa che or diè qui fra i nocciuoli, ahi lasso!
Duo figli, speme della greggia mia,
E abbandonati gli ha su nudo sasso.
Spesso le querce che 'l fulmin colpia,
Se men cieca era l'alma, i dì m'avieno
Premostrati di questa traversia:
E la cornacchia, infausto augel, non meno
Me gli avea, dalla cava elce, predetti.
Ma qual sia questo dio narrami appieno.

TITIRO

La città, detta Roma, io mi credetti
Che simil fosse (oh stolta opinïone!)
A questa, u' spesso andiam cogli agnelletti.
Così il cane al cagnuolo, in mia ragione,
E alla capra il capretto era simile;
E dal grande al piccin fea paragone.
Ma tanto quella altera e signorile
Sovra ogni altra città la fronte pose,
Quanto il cipresso sul viburno umile.

MELIBEO

E che mai fu che quell'andar t'impose?

TITIRO

Libertà, che a me pigro i tardi rai
Volse (e il tosato pel dalle rugose
Guance più bianco già cadeami). Assai
Tardò, ma venne, poi che Galatea
Mi sciolse, e ad Amarilli io mi donai.

Perocchè, mentre quella mi tenea,
Il confesso, non io di libertate
Speranza, o cura di peculio avea.
Portai vittime molte alla cittate
Ingrata, e pingue cacio; nè potei
Tornar mai colle man d'oro gravate.

MELIBEO

M'era ignoto, o Amarilli, a che gli dei
Tu invocassi tra 'l duol, per chi alle piante
Lasciassi appesi i pomi lor più bei.
Titiro, or io l'intendo, era distante:
Te allor, Titiro, i pini e gli arbuscelli,
Te chiamavan le fonti tutte quante.

TITIRO

Che far? Nè mi licea fuori uscir delli
Ceppi di servitù, nè trovar numi
Altrove a me benigni come quelli.
Ivi a quel giovin dio volsi i miei lumi,
A cui, dodici dì, fia che s'infiori,
In ciascun anno, l'altar nostro, e fumi.
Ei pronto al mio pregar disse: O pastori,
Così come in addietro usi eravate,
Pascete i bovi, ed aggiogate i tori.

MELIBEO

Felice vecchio! a te dunque serbate
Saran tutte tue ville: e non le chiude
Piccolo spazio, come che ingombrate

Sien d'ogni intorno dalle pietre ignude,
E di limosi giunchi ricoverte
Nelle prata là giù dov'è palude.
Nè fia che a paschi non usati incerte
Vadan le pregne torme, e sien d'ignote
Vicine mandre dalla lue deserte.
Felice vecchio! qui presso le note
Riviere, e i sacri fonti, il venticello
Goder potrai, che le fresche ombre scote.
Qua la siepe, che il tuo parte da quello
Del tuo vicin, la siepe, u' gl'iblei sciami
Suggon sempre de'salci il fior novello,
Col susurro legger fia che ti chiami
A sonneggiar: là sotto l'aspra vetta
Cantare ndrai lo sfrondator de'rami :
E in un con le palombe, tua diletta
Cura, che i rochi lai non cesseranno,
Dall'olmo gemerà la tortoretta.

TITIRO

Pria dunque i lievi cervi si vedranno
Pascer per l'aria; e i flutti in sulla spiaggia
Nude l'equoree torme lasceranno;
Pria l'Arari berran, mutando piaggia,
Gli esuli parti, e il Tigride i germani,
Che la immagin di lui dal cor mi caggia.

MELIBEO

Ma noi spersi ne andrem, chi agli affricani
Arsi, o agli sciti, chi al cretense Oasse,
O ai britanni dal mondo sì lontani.

E fia giammai che il sol, volgendo l'asse,
Mi arrida un giorno, in ch'io tornar pur deggia
Al confin patrio! e dietro poche e basse
Spiche, maravigliando, alfin riveggia,
Ripien di cespi, il tetto dell'amato
Povero casolar, che fu mia reggia!
Dunque sì bei novali un fier soldato?
Un barbaro s'avrà le messi altrui?
Ecco dove discordia ha trascinato
Gli afflitti cittadini: ecco ecco a cui
Ponemmo i semi! Innesta or peri, e schiera
Le viti, o Melibeo, ne'terren tui!
Ite, o caprette, gregge che un giorno era
Sì felice! non io, steso in romito
Verde speco, vedrò la vostra schiera
Pender dalla boscosa erta, nè udito
Verravvi il cantar mio, pascendo voi
La salce amara e il citiso fiorito.

TITIRO

Ma questa notte qui potrai, se vuoi,
Meco su verdi fronde in securtade
Posar: non mancan miti poma a noi,
Molli castagne, e in molta quantitade
Latte rappreso. Ve', già di lontano
Fumano i tetti delle ville, e cade
L'ombra maggior dagli alti monti al piano.

EGLOGA II.

ALESSI

Il pastor Coridone ardea di Alessi,
Fanciul formoso e del padron delizia;
Nè fior n'avea di speme: onde sovente
Fra i densi faggi dalle folte cime
Venìa soletto; ove così senz'arte
Spargea vane querele ai monti e ai boschi.
O crudo Alessi! de'miei carmi noia
Tu prendi, e nulla di pietà non m'hai:
Alla perfine farai pur ch'i'moia.
Or anco i greggi del sol caldo i rai
Schivano assisi alle fresche ombre; e ascose
Stan le verdi lucerte entro i veprai.
Testili ai mietitor, cui tutte ha rose
Le forze il caldo che sì fier gli assale,
Aglio pesta e serpollo, erbe odorose.
Sol io (mentr'erro ovunque impresso è da le
Tue piante il suol) sotto l'ardente spera,
Canto agli alberi in un colle cicale.
Ahi lasso me! forse men mal non era
Il sofferire ad Amarilli accanto
Gli orgogliosi fastidi e l'ira fiera?
Ovver Menalca? benchè bruno, quanto
Tu se' candido, egli è: ma nel colore,
O bel fanciullo, non fidar poi tanto.

Così bianco com'è, su lo stel more
Disfatto il giglio, e se ben foglia ha bruna
Si coglie e serba de'giacinti il fiore.
Tu mi sprezzi; nè t'hai vaghezza alcuna
Di saper quale io son; quanta di bianco
Gregge, quanta di latte è in me fortuna.
Pe'monti di Sicilia erra un mio branco
Di mille agnelle; e al ghiaccio ed all'arsura
Mai mai latte novel non mi vien manco.
Canto ciò che Anfïon per la pianura
D'Aracinto solea, quando gli armenti
Chiamava presso il mare alla pastura.
Nè son brutto garzone: e' son momenti
Ch'i'mi specchiai là dalle curve arene
Del mar, che immoto avea pace coi venti:
Dafni, che grido di bellezza ottiene,
Te giudice, non temo, se d'uguali
Forme è l'immagin che da specchi viene.
Oh se i campi che sprezzi, e gli ospitali
Miei penati abitar meco vorrai,
E alzar capanne su bicorni pali,
E con verghetta, che d'ibisco avrai,
Guidar capretti; ben farò che i modi
Di Pan, meco cantando, imiterai!
Pane insegnò come la cera annodi
Una ad altra più canne armonïose;
Pan difende le gregge e i lor custodi.
Nè ti dorrà che un pocolin sien rose
Dal suon tue labbra. E che non fece Aminta
Per la vaghezza d'apparar tai cose?

Di sette canne non uguai distinta
    Ho una sampogna: la mi diè da molto
    Tempo Dameta, e pria che al tutto estinta
Fosse sua vita: Questa, a me rivolto
    Disse, t'abbia secondo: invidïata
    Me l'ebbe Aminta, che l'ambiva, o stolto!
Trovai due cavrioli entro vallata
    Perigliosa, e li serbo: han di natie
    Bianche note la pelle ancor macchiata.
Beon due poppe di pecora ogni die:
    Testili se ne strugge, e avralli alfine,
    Poi che vili a te son le cose mie.
Qua vieni, o bello; a colme cestelline
    Ecco gigli ogni ninfa in don ti porta,
    E la candida naiade il bel crine
Cogliendo de'papaveri, e la smorta
    Mammoletta, i narcisi vi frammezza,
    E l'aneto che odor soave apporta;
E intessendovi casia e qual più olezza
    Erba gentil, fa che le calte aurate
    Allegrin de'giacinti la brunezza.
Io cotogne corrò lanuginate,
    E le noci corrò pur de'castagni,
    Che ad Amarilli mia tanto eran grate.
E farò che con quelle s'accompagni
    De'prugni il cereo frutto; acciò in venirti
    Recato in don pur esso onor guadagni.
E voi pur, lauri, e corrò voi pur, mirti:
    Perocchè, dove l'uno all'altro appressi,
    Formate un misto di soavi spirti.

Folle che se'! non cura i doni Alessi;
Nè cederebbe a te Iola: sia pure
Che combatter co'doni tu potessi.
Ahi dove per mio mal drizzai mie cure!
L'austro tra fiori, meschinel ch'i fui!
Spinsi, e i verri a intorbar l'acque mie pure.
Chi fuggi? I numi, e il bel garzon per cui
Cadde Troia, abitaro i boschi in pria:
Piaccian le rocche a Palla; i boschi a nui.
Va la leena al lupo; ei pur desia
La capra; ed ella i citisi fiorenti;
Io te; va ognun di sue voglie in balìa.
Ve', cogli aratri dal giogo pendenti
Tornano a casa i bovi, e il sol distese
Ha ben del doppio già l'ombre crescenti.
Ed io pur ardo: chè nel petto accese
Ho d'amor fiamme. E chi ad Amor pon freno?
O Coridon, qual mai follìa ti prese?
Ahi le tue viti, non potate appieno,
Sen van sugli olmi tutte quante in fronde!
Perchè le cose che all'uopo ti sieno,
Anzi che cercar lui che ti si asconde,
Co' vimini e col giunco or non intessi?
Se questo a'tuoi disiri non risponde,
A te non verrà meno un altro Alessi.

EGLOGA III.

PALEMONE

—

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

MENALCA

Dimmi, Dameta, è a Melibeo che pasci?

DAMETA

Anzi ad Egon: testè fidommi il gregge.

MENALCA

O gregge sempre sventurato! Mentre
Ch'ei si cova Neera, e teme ch'ella
Non m'antiponga, questo mercenario
Due volte l'ora gli munge le pecore,
E sì le strugge, e ruba il latte ai figli.

DAMETA

Parlando ad uom, chè tal son io, por mente
Almen dovresti a misurar le ingiurie.
O femmina! sappiam chi te . . . . . . guatavano
Torvi i capri: sappiam dove . . . . . . ma risero
Là dal tempietto le indulgenti ninfe.

MENALCA

Ah sì ! credo fu allor quando me videro
Di Micone tagliar con mala falce
I giovin olmi e le novelle viti.

DAMETA

O fu qui presso ai faggi antichi, il giorno
Che di Dafnide l'arco e le saette
Spezzasti tu. Dolor t'era il vederle
Donate a quel fanciul: morto saresti
Se non trovavi modo a fargli oltraggio.

MENALCA

Se tanto un ladro, or che farà il padrone?
Forse non ti vid'io, pessimo, il capro
Di Damone furar, mentre Licisca
Latrava a piena gola? e in quella ch'io
Mi sfiatava gridando: Or dove dove
Fugge colui? Titiro, unisci il gregge:
T'eri dietro alle carici nascoso.

DAMETA

E che? forse Damon ch'io, vinsi al canto,
Poteami a dritto dinegar quel premio
Che mertato m'avea la mia sampogna?
Mio fu quel capro, se nol sai: Damone
Nol mi negava, e non volea poi darlo.

MENALCA

Tu al canto lui? Ma quando mai t'avesti

Una sampogna a cera? E non eri uso
Sperger pe'trivii, o malesperto, nn misero
Carme, soffiando in un cannel di paglia?

DAMETA

Vuoi dunque che a vicenda facciam prova
Del poter nostro? E perchè tu non t'abbia
A ripentir, porrò questa giovenca
Ch'empie il mastel due volte, e nondimeno
Alimenta due figli. E tu che poni?

MENALCA

I' non m'arrischio a por nulla del gregge.
Ho il padre a casa; ho una matrigna ingiusta:
Ambi due volte al dì contan la mandria,
E l'un d'essi i capretti. Ma dappoi
Che ti piace insanir, porrò tal cosa
Che tu stesso dirai: Questa è ben altro!
Porrò due nappi in faggio, ambo intagliati
Dalla man del divino Alcimedonte:
V'è sopra un leggier tralcio, che, per arte
Di facil tornio, i pendenti corimbi
Veste di pallid'edra: havvi nel mezzo
Due immagini: Conone . . . . . . e chi fu l'altro
Quei che col raggio tutto quanto il mondo
Alle genti descrisse, e insegnò quali
Sieno le stelle al mietitor propizie,
Quali al curvo bifolco? Nè finora
V'ho posto il labbro, e me li tengo in serbo.

DAMETA

Alcimedonte stesso a me pur fece
Due nappi; e cinse i manichi allo intorno
Di molle acanto; e Orfeo vi pose al mezzo
E le selve seguaci: nè finora
V'ho posto il labbro, e me li tengo in serbo;
Ma se tu guardi alla giovenca, un nulla
Son de'nappi le lodi.

MENALCA

Oggi per certo
Tu non mi fuggi: ad ogni patto io vengo.
N'oda chiunque, e a fior d'orecchio: sia
Pur Palemone, il tuo vicin, ch'or giunge:
Io ti torrò del disfidar la voglia.

DAMETA

Dì, s'hai che dir; nè in me sarà dimora:
Non fuggo alcun: sol vo'che ai nostri canti,
O mio vicino Palemon, tu ponga
Tutta la mente: non è lieve cosa.

PALEMONE

Dite: seggio ne dier le molli erbette:
E i prati or tutti e gli alberi germogliano,
S'infronda il bosco, e in sua bellezza è l'anno.
Tu comincia, o Dameta, e tu dappoi
Segui, o Menalca: alternerete il canto:
Aman le muse l'alternar del canto.

DAMETA

Da Giove, o muse, incominciam; natura
Tutta è piena di Giove: ei signoreggia
Il mondo, e i carmi miei gli sono in cura.

MENALCA

Ed io son caro a Febo: ognor largheggia
Ver me de' suoi be' doni: ho l'odorosa
Dafne, e il giacinto che dolce rosseggia.

DAMETA

Mi getta un pomo Galatea scherzosa,
E fra le salci ascondesi, non senza
Desir ch'io vegga pria dov'ella è ascosa.

MENALCA

Spontanamente me di sua presenza
Fa lieto Aminta; e i cani non dan grido
Poi ch'han lui più che Delia in conoscenza.

DAMETA

Di aver trovato un dono mi confido
Per la bella mia dea, dacchè notai
Dove le palombelle han fatto il nido.

MENALCA

Scelti a un' arbor silvestra io ti mandai
Dieci be' pomi, nè più far potei:
Diman dieci altri, o mio fanciul, ne avrai.

DAMETA

Sovente Galatea parlami: oh bei
Oh bei detti! deh, venti, alcuna parte
Portatene alle orecchie degli dei.

MENALCA

Che vale il dir, che del tuo cor son parte,
Se a guardia delle reti allor mi tieni
Che tu insegui i cinghiali in altra parte?

DAMETA

È il mio natal: m'invia Filli: tu vieni
Negli ambarvali, o Iola, il giorno ch'io,
Per aver messi, la vitella sveni.

MENALCA

Amo Filli più ch'altro: al partir mio
Pianse, o Iola, iterando senza posa:
Addio, Menalca, addio, mio bello, addio.

DAMETA

È grave all'agne il lupo, alla granosa
Spiga la pioggia, agli arboscelli il vento,
Amarillide a me quando è sdegnosa.

MENALCA

L'acqua ai colti, la salce ai pingui armenti,
L'albatro è dolce allo spoppato gregge,
Aminta a me: di lui sol mi contento.

DAMETA

Come che rozza, Pollïon s'elegge
La mia musa, e sen piace: o voi, camene,
Pascete una vitella a chi vi legge.

MENALCA

Pollïone egli stesso in fama viene
Per nuovi carmi: a lui s'offra un torello,
Che già cozzi, e col piè sparga le arene.

DAMETA

O Pollïon, chi t'ama aggiunga ov'ello
Veder te gode; il rovo gli si volga
In amomo, e gli dia mele il ruscello.

MENALCA

Ma chi Bavio non odia, a lodar tolga
Le cantilene da te, Mevio, ordite:
E munga capri, e volpi al giogo accolga.

DAMETA

O fanciulletti, che cogliendo gite
I be' fiori e le umili fragolette,
L'angue è tra l'erba, fuggite, fuggite.

MENALCA

Non vi svïate tanto, o pecorelle:
Perigliosa è la ripa; ed il montone
Tutt'umida ne porta ancor la pelle.

DAMETA

Caccia le capre, o Titiro, che prone
Pascon giuso sul fiume: al fonte io tutte
Poi laverolle, quando fia stagione.

MENALCA

Sien le gregge, o fanciulli, all'ombra addutte:
Se riede il caldo a torne il latte, invano
Premerem colle man le poppe asciutte.

DAMETA

Oh come, in pingue campo, il corpo è vano
Del mio torello! Amor con egual possa
Ahimè strugge la mandra e il mandriano!

MENALCA

Questi, nati pur mo', son pelle ed ossa:
No certo, Amor n'è causa: i' non so quale
Occhio gli agnelli affascina e gli spossa.

DAMETA

Dimmi in quai terre il ciel si stringe a tale,
Che non più spazio che tre braccia accoglie:
E al magno Apollo crederotti eguale.

MENALCA

Dimmi in quai terre un fior nasce con foglie
Tai, che scritto v' appar de'regi il nome:
E Fillide sia tutta alle tue voglie.

PALEMONE

Nostro non è sì gran question decidere.
Ambo mertate la giovenca; e merto
Ne avrà chiunque sì leggiadramente
Canti d'Amor; sia ch'ei soave il tema,
Sia che amaro sel soffra. Or via, fanciulli,
Chiudete i rivi; assai bevvero i prati.

EGLOGA IV.

POLLIONE

—

Larghiam, sicule muse, al canto il freno:
Arbusto o tamarisco ognor non giova:
Del consol degne le foreste sieno.
Disse ver la Cumea: Secol s'innova:
» Torna Giustizia e primo tempo umano,
» E progenie discende dal ciel nuova ».
Regna, o casta Lucina, il tuo germano:
E tu al fanciullo, che la ferrea etate
Farà bella com'or, porgi la mano.
Te consol, di novella maestate,
O Pollïone, questa età s'irraggia,
E i be'mesi già l'ale hanno impennate.
Te consol, fia ch'ogni reliquia caggia
(Se ancor ve n'ha) di ria discordia interna,
Nè fia più che la terra timor n'aggia.
Verrà il divo fanciul da stirpe eterna:
Vedrà numi ed eroi: fia nume, e il mondo
Queto terrà colla virtù paterna.
O fanciullin! quando apparrai nel mondo
Baccari ed edre e colocasie e acanti
Daratti il suolo senz'arte fecondo.
Questi i don primi: e le caprette, erranti
Senza guida, verran dalla pastura
Colle poppe di latte traboccanti:

Nè de' lioni i greggi avran paura;
E nasceranno alla tua culla in giro
I più leggiadri fior ch'abbia natura.
Morran gli angui, e morran quante inverdiro
Erbe fallaci, in che velen si chiude;
E fia pianta vulgar l'amomo assiro.
Ma quando poi, leggendo in gioventude
L'opre de'forti e le onrate fatiche
Del genitor, saprai che sia virtude,
Vedransi i campi biondeggiar di spiche,
Penderan l'uve dagli aspri roveti,
E mele suderan le querce antiche.
Pur fia talor che alcuna orma de'vieti
Nostri falli ne danni a solcar ville,
A murar terre, ed a salpare abeti.
E novel Tifi, e nuova Argo con mille
Novelli eroi vedransi: altri guerrieri,
Altro Pergamo avremo, ed altro Achille.
Ma quando gli anni avrai di forza interi,
Nave al mondo non fia che il mar soggioghi
Per mutar merci, nè fien più nocchieri:
Chè tutto nascerà per tutti luoghi
Senza rompere zolle o falciar viti,
Nè bifolco v'avrà che tauri aggioghi.
Non vedrem lane di color mentite;
Ma, senz'arte, il monton porterà velli
Tutti quanti di croco coloriti,
Ovver fia che di porpora s'abbelli:
E la sandracca, senza uman lavoro,
Tingerà i dossi de'nascenti agnelli.

Unanimi le parche ai fusi loro,
Conscie che i fati non han mutamento,
Disser: Correte, o secoli dell'oro.
O prole degli dei! grande incremento
Di Giove! ah vieni ai grandi onor: non cessa
Suo volo il tempo, e va senza rattento.
Vè che del mondo la mole convessa,
La terra, il mare, il ciel, tutto s'avviva
Per la letizia dell'età che appressa.
Oh voglia il ciel che tanta vita io viva,
E tanto spirto in cor m'abbondi, quanto
Mi basti sol perchè tue geste io scriva!
Lino ed Orfeo da me sfidati al canto,
Benchè l'uno figliuol d'Apollin sia
L'altro di Calliopea, non avran vanto.
E se Pan di sua musa colla mia
Farà, giudice Arcadia, esperïenza:
Giudice Arcadia, perditore ei fia.
Della madre, cui dier doglia e temenza
Le dieci lune da che t'ha concetto,
O bamboletto, prendi conoscenza.
Conosci la tua madre, o bamboletto,
Dal moto delle labbra a te ridenti:
Dio non degna di mensa, o dea di letto
Null'uomo a cui non risero i parenti.

EGLOGA V.

DAFNI

MENALCA, MOPSO.

MENALCA

Mopso, dappoi che siam qui aggiunti insieme,
Tu sperto delle avene, io del far versi,
Chè non sediam là fra i nocciuoli e gli olmi?

MOPSO

Tu se'maggior, Menalca; egli è ben giusto
Ch' i' t'ubbidisca, o gir ti piaccia all'ombre
Pel vento incerte, o ricovrar nell'antro:
Osserva come de' suoi vari grappoli
La silvestre lambrusca il ricoverse.

MENALCA

Sol qui tra noi ti rivaleggia Aminta.

MOPSO

E che? s'anco dappiù che Febo ci tiensi?

MENALCA

Canta, o Mopso, primier, s'hai carme alcuno
Che gli amori di Fillide, o le laudi
Tocchi d'Alcone, o il risseggiar di Codro.
Pasceranno i capretti in guardia a Titiro.

MOPSO

Anzi que'versi io tenterò, che sulla
Verde buccia di un faggio or ora ho sculti,
A mano a mano vicendevolmente
E cantando e notando: e tu dappoi
Fa pur che a prova con me venga Aminta.

MENALCA

Quanto a'pallidi ulivi il sottil salcio,
E a' be'rosai la salïunca umile,
Tanto, al nostro parer, ti cede Aminta.
Ma basta, o garzoncel: siam già nell'antro.

MOPSO

Lagrimavan le ninfe la crudele
Morte di Dafni: voi, nocciuoli e fiumi,
Udiste delle ninfe le querele:
Quando, maledicendo agli astri e ai numi,
La madre al seno il figliuol suo si strinse,
Che spenti avea, per gel di morte, i lumi.
Nullo, o Dafni, a que'giorni i bovi spinse
Dal pasco al fiume; nè nïun destriero
Gustò fil d'erba, o gocciol d'acqua attinse.
Non è bosco per Affrica, nè fero
Monte che taccia, come ivi tua morte
Anco i leoni a lamentar si diero.
Per Dafni armene tigri al giogo il forte
Collo piegar veggiamo; e veggiam danza
Bacchica, ed edre ai lievi tirsi attorte.

Come agli alberi dan bella sembianza
Le viti, e a queste l'uve, e al gregge il toro,
E ai colti delle biade l'abbondanza,
Così tu a noi, tu sol, fosti decoro.
Apollo, e Pale, dappoichè sei spento,
Ne'campi nostri più non fan dimoro.
Dai solchi seminati a buon frumento
Loglio infelice ed infeconde avene
Lussureggiando prendono alimento.
E sulle piagge, che rideano, amene
Di purpurei giacinti e di viole,
Co'rovi acuti or loco il cardo ottiene.
Su via spargete (poichè Dafni il vuole)
Di foglie il suolo; e sovra ogni ruscello
S'inducan rami per far velo al sole.
E un avello innalziamo; e sull'avello
Queste note poniam: Dafni son'io,
Di bello armento guidator più bello;
Pria famoso nei boschi, or nel ciel dio.

MENALCA

Tale il tuo canto a noi, divin poeta,
Quale all'uom stanco il sonneggiar sull'erbe,
O lo spegner, ne'dì caldi, la sete
Di vivo ruscelletto alle dolci acque.
Nè delle avene sol, ma della voce
Tu pareggi il maestro. O fortunato!
Ben sarai per innanzi un altro lui.
Io non di meno or vò dirti a rincontro,
Quali ch'essi saran, questi miei versi,

Dafnide tuo levando al ciel: sì voglio
Levarlo al ciel: chè me pur Dafni amava.

MOPSO

E qual don mi potria più graziöso
Venir che questo? perocchè fu Dafni
Degno di carmi; e questi tuoi mi furo,
Gran tempo è già, da Stimicon lodati.

MENALCA

Dafni, già dio, maravigliando vede
Sulla soglia del ciel nuovi splendori;
E le nubi e le stelle ha sotto il piede:
Onde alta una letizia appar di fuori
Per ville e selve, nè sul volto tace
Di Pane, delle driadi, e de'pastori.
Posa il lupo, nè guerra all'ovil face;
Nè insidie ai cervi il cacciatore ordio:
Chè Dafni mansueto ama la pace.
Fan gli alti boschi lieto mormorio,
Gridan alberi ed antri in vocal suono:
Dafni, o Menalca, è un dio: sì Dafni è un dio.
Sii mite e fausto a'tuoi: vedi qui sono
Quattro are, o Dafni: or due n'abbi: altrettante
Abbiane Apollo: e annüalmente in dono
Una ed un'altra tazza spumeggiante
Di fresco latte avrai, con due gravate
Del pingue succo delle ulive infrante.
Io, d'assai bacco le mense allegrate,
Spargerò quel di Chio sì dolce, o avanti
Al foco il verno, o all'ombra nella state.

Dameta e il lidio Egon scioglieran canti,
E, carolando, Alfesibeo farassi
Imitator de'satiri saltanti.
Nè senza questi onor fia che il dì passi
O alle ninfe solenne, o in che lustrale
Espïazion per le campagne fassi.
Mentre che il pesce i fiumi, e il fier cinghiale
Le rupi, e l'api il timo a grado avranno,
E il fior della rugiada le cicale,
L'onor, le laudi, e il nome tuo vivranno:
Come a Cerere e a Bacco, a te il devoto
Agricoltore farà voti ogni anno:
E tu dannar potrailo a sciorre il voto.

MOPSO

Qual don mai ti darò per sì bel carme?
Non di tanto piacer m'è il lieve sibilo
D'Austro nascente, non il suon de'lidi
Ove il fiotto si rompe, o quel de'fiumi
Che scendon giuso fra sassose valli.

MENALCA

Io te dappria vò presentar di questa
Sottil sampogna, che inspirommi un giorno:
Il pastor Coridone ardea d'Alessi:
Non che: *Dameta, è a Melibeo che pasci?*

MOPSO

Ma e tu questo baston t'abbi: chè bello
Il fan di nodi equalitate e bronzo.
Spesso mel chiese Antigene, ma invano:
E di que'tempi d'amor degno egli era.

EGLOGA VI.

SILENO

—

La musa mia non isdegnò primiera
Cantar siculi versi; a sua vergogna
Non reputando il dimorar ne' boschi.
Mentre io cantava e pugne e regi, Apollo
Per l'orecchio mi prese: e, consigliando,
O Titiro, mi disse, ad un pastore
Il far pingue per pascolo la greggia,
E la umiltà del verseggiar conviensi.
Or io (però che a te non verran meno
Color che sieno in disïanza, o Varo,
Di far subbietto al canto le tue laudi
E il fin delle rie guerre) or io su tenue
Canna modulerò carme silvestre.
Non canto cose a me non chieste: pure
Se, preso dal piacer di cose umìli,
Queste taluno leggerà, te, Varo,
Te suoneranno i nostri tamarisci,
Te quanto è grande il bosco; nè v'ha scritto
Sì grazïoso a Febo, come quello
Ch'abbia di Varo in sulla fronte il nome.
Or via seguite, o muse. I fanciulletti
Mnasìlo e Cromi un dì vider Sileno,
Che addormentato sì giacea nell'antro,
Così com'egli suol, gonfio le vene

Del vin ch'avea bevuto il giorno innanzi.
I serti, già cadutigli del capo,
Giaceano lungi non disfatti, e il grave
Nappo pendea dal manico detrito.
E avventandosi a lui (perocchè spesso
Il vecchierello aveva lor fallita
La promessa de'carmi) ambo si diero
A fargli laccio de'suoi stessi serti.
Vien terza, e ai duo, che pur temean, soccorre
Egle la bella fra le belle naiadi,
E al dio, che gli occhi già schiudea, la fronte
Tinge e le tempie di sanguigne more.
Ei rise dell'inganno: ed, O fanciulli,
Disse, quai lacci m'annodate? or via
Scioglietemi, o fanciulli, e assai vi sembri
L'aver me visto prigionier. V'avrete
I chiesti carmi: a voi sien dono i carmi,
Altro a costei darò. Qui mosse il canto.
Veduto avresti secondar sue note
Col battito de'piè le fere e i fiumi,
E col cenno del crin le querce alpestri.
Tanta letizia del cantar di Febo
Cirra non ha: non han Rodope ed Ismaro
Tanto stupore del cantar d'Orfeo.
Però ch'egli cantò, come ogni seme
D'aer, di foco, e di mare e di terra
Entro il gran vôto s'accogliesse insieme;
Come tutte le cose della terra
Da siffatti elementi ebber natura,
E tutta poi si rotondò la terra,

Che pria fu molle, e poscia si fè dura,
    Emergendo dall'acque; e a poco a poco
    Ogni parte di lei prese figura:
Com'ella ebbe stupor del novel foco
    Del sol raggiante: e in pioggia si stempraro
    Le nuvole salite in alto loco;
E le selve apparir vidersi; e in raro
    Numero gli animai per le scoscese
    Ignote vie de'nuovi monti erraro.
Poi di Pirra le pietre a cantar prese,
    E l'aurea etate, ed i caucasii augelli,
    E Prometèo che la facella accese:
E come ogni nocchiero Ila rappelli
    Lasciato al fonte; ed Ila, Ila, ben cento
    Volte l'eco dei lidi rinnovelli.
Poi lei consola, a cui d'amor tormento
    Diede bianco torel: felice in vero
    Se non avesse mai veduto armento!
Vergine sventurata, ove il pensiero
    Folle ti svia? le tre prètidi suore
    Pur di falsi muggiti i campi empiero;
Ma nïuna seguì sì turpe amore;
    Benchè le corna si cercaro in fronte,
    E del giogo sul collo ebber timore.
Sventurata! tu vai di monte in monte;
    Ed esso, o l'erbe ruminando stassi
    Su molli fior sotto elce nera, o pronte
Le vestigie mutando a cercar fassi
    Nel numeroso armento altra compagna.
    Chiudete, o ninfe, della selva i passi;

Cerchiam, ninfe dittèe, per la campagna:
Su vediam se alcun'orma, impressa dalle
Piante del vago toro, ivi rimagna.
Forse, o fra l'erbe ei giaccia, o segua il calle
Del grande armento, trarlo potrà forse
Qualche giovenca alle gortinie stalle.
Poi narra di colei, che, quando scorse
Le poma dell'esperidi, ristette:
Tanto stupore all'anima le corse!
E delle fetontiadi, che costrette
Fur dentro amara scorza; e volte in piante
D'alno fur quelle ch'eran donzellette.
E appresso narra, come a Gallo errante
Lungo le belle rive del Permesso
Una del sacro stuol si fece innante;
E sulle aonie cime, a sè dappresso,
Guidollo; e come assurse ivi a quel grande
Ciascun dell'apollineo consesso;
E di fiori e di amaro appio ghirlande
Lino il pastor gli diede; e suonar feo
Queste note divine e memorande:
Prendi: le nove dello stuol dirceo
Ti mandan presentando queste avene,
Che furo un giorno del poeta ascreo:
Sulle quali cantando quel buon sene,
Soleva far che gli orni giù via via
Scendessero de'monti dalle schiene.
Della selva grinèa l'origin sia
Per te cantata; nè fia selva poi
Di cui vanto maggior Febo si dia.

Or che dirò? Forse de'carmi suoi
Volti a cantar di Niso re la prole,
Io dico Scilla, di cui fama a noi,
Seguendo il vecchio grido, narrar suole,
Come, intorno la candida anguinaglia
Tutta succinta di latranti gole,
Alle navi dulichie offrì battaglia;
E, in quel gorgo, de'suoi cagneschi denti
Ahi! fece al corpo de'nocchier tanaglia?
O piuttosto come ei volse gli accenti
A narrar di Terèo che augel divenne;
Ed a ridir quai cibi e quai presenti
Gli apprestò Filomena; e su quai penne
Sorvolava il suo tetto la infelice;
E poi qual corso per deserti tenne?
In fin tutti que'versi, che felice
Per lo cantar di Febo, Eurota udìa,
Ed ai lauri insegnava, egli ridice.
Ripetono le valli l'armonìa,
Finchè sul ciel, che non ne fu contento,
Vespero appar, che i duo fanciulli invia
A trarre al chiuso e a numerar l'armento.

EGLOGA VII.

MELIBEO

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI.

MELIBEO

Dafni a sorte sedea sotto elce arguta
Là 've spinto le gregge aveano insieme
E Tirsi e Coridon: quegli le pecore,
Questi le capre gravide di latte:
Entrambi giovinetti, arcadi entrambi,
Ed atti al canto, e pronti alla risposta.
Quivi il mio capro condottier del gregge,
Disvïando, era giunto in quella ch'io
Mi travagliava a riparar dal gelo
I mirti tenerelli: e quivi appunto
Dafnide vidi: ed ei me pur veggendo,
Vieni, mi disse, o Melibeo, t'affretta,
Qui stansi il capro ed i capretti in salvo.
E tu, se alquanto cessar puoi dell'opra,
Posati all'ombra: qua verran dai prati
I tuoi giovenchi a dissetarsi. Or vedi
Come il Mincio le sponde ricoverse
Di giovinette canne: odi gli sciami
Che danno suon dalla sacrata quercia.
Che far? nè meco Alcippe era nè Fillide,
Cui commettessi rinserrar gli agnelli
Tolti alle poppe: ed era ivi disfida

Grande fra Tirsi e Coridon. Ma in fine
Mie gravi cose al giuoco lor posposi.
Diero dunque principio ai versi alterni,
Però che alterni li chiedean le muse:
Pria Coridone, e poi per ordin Tirsi.

CORIDONE

O ninfe di Libetra,
Voi, che l'amor mio siete,
Versi mi concedete
Quali a Codro, che al dio Febo è vicin.
Ma se tanto alto sorgere
Non puote umil pastore,
Le avene mie canore
Staranno appese a questo sacro pin.

TIRSI

O pastori d'Arcadia,
Voi me crescente vate
D'edera incoronate,
Sì che d'invidia Codro abbia a scoppiar.
Ma ornatemi di baccari
S'ei me di lodi impingua,
Sì che sua mala lingua
Non noccia al mio futuro poetar.

CORIDONE

Micon fanciullo, o Delia,
In un con questo teschio
Di cinghial setoloso

Ti sacrerà le arboree
Corna di cervo annoso.
Se un gregge avrò mio proprio,
In marmo levigato
T'avrai tutta una statua;
E il coturnin, legato
A mezza gamba, avrà roseo color.

TIRSI

Priapo, in tua custodia
È un orticello povero:
Contento esser ti piaccia
Ogni anno ad una ciotola
Di latte e a una focaccia.
Non d'altro che di semplice
Marmo per or tu sei:
Se il figliar delle pecore
Fia ch'empia i greggi miei,
Ciò ch'ora è marmo cangerassi in or.

CORIDONE

Nereide Galatea,
Più dolce a me che il timo
Della montagna iblea,
De'cigni assai più candida,
Di bianca edra più morbida;
Deh, quando ritornati
Saranno a'lor presepi
I tauri pascolati,
Vieni, se a Coridone
Hai qualche compassione!

TIRSI

Io vò che tu mi tegna
Amaro più di molto
Che l'erbe di Sardegna;
E del rusco più orrido,
E più vile dell'aliga;
Se questo dì presente
Vie più lungo che un anno
Non parmi veramente!
Ite, o pasciuti buoi,
Se alcun pudore è in voi.

CORIDONE

Fonti muscose, erba più molle assai
Che il molle sonno, e tu, verde corbezzolo,
Che sovra lor con rara ombra ti stai,
Dal solstizio la greggia mi guardate:
Chè già turgon, gemmando, i lieti palmiti;
Però che torna il caldo della state.

TIRSI

Qui un focolar , qui pingui rami, e molta
Fiamma, che mai non muore, onde gli stipiti
Son sempre neri per fuligin folta.
Noi di Borea curiam non altrimenti
Che di numero i lupi infra le pecore,
O d'alte rupi curino i torrenti.

CORIDONE

Qui be'ginepri ed ispide castagne:
Qui vedi intorno a ciascun tronco starsi
Moltitudin di pomi a terra sparsi,
E scorgi un riso in tutte le campagne.
Ma se il bellissimo-fanciullo Alessi
Da questo colle - vorrà partir;
Non pur de'campi - vedrem le zolle,
Ma i fiumi anch'essi - inaridir.

TIRSI

Arido è il campo, e l'erbe sitibonde,
Colpa del ciel, sono al morir vicine:
Par che Libero invidii alle colline
L'ombra che vien dalle pampinee fronde.
Ma pur se Fillide - ver noi si mova,
Tutto in istante - verdeggerà :
Giove dal cielo - in abbondante
E lieta piova - discenderà.

CORIDONE

Più che null'altra cosa
Piaccion pioppi ad Alcide, e viti a Libero,
Ad Apolline allori, e mirti a Venere
Diva formosa.
Ama Filli i nocciuoli: e fino a tanto
Ch'ella si mostrerà ver lor benigna,
Ai nocciuoli dovran cedere il vanto
Di Febo i lauri, e i mirti di Ciprigna.

TIRSI

È pur bello il vedere
Per gli orti i pini, per lo bosco i frassini,
E gli abeti per l'erte, e i pioppi crescere
Per le riviere!
O Licida, se tu spesse fiate
Della tua vista mi darai conforto,
Mi parran vinti dalla tua beltade
I frassini del bosco, i pin dell'orto.

MELIBEO

Questo rammento: e che Tirsi conquiso
Fea vana resistenza. Da quel giorno
Altro per me non v'è che Coridone.

EGLOGA VIII.

L' INCANTATRICE

—

DAMONE, ALFESIBEO

De'pastori Damone e Alfesibeo,
I cui be'versi, un dì cantati a prova,
Fur tai che la giovenca obliò l'erbe,
Maravigliando, e ne stupìr le linci,
E mutando cammin là giunti i fiumi
Rattenner l'onde; or noi direm la musa
De'pastori Damone e Alfesibeo.
Tu, sia che superate abbi le rupi
Del gran Timavo, sia che scorra i lidi
Del mar d'Illiria, ah dimmi, e' verrà mai
Quel giorno, in ch'io potrò dir di tue geste?
Verrà quel giorno, in ch'io potrò far noti
Al mondo tutto i carmi tuoi, che soli
Degni parran del sofocleo coturno?
S'ebber da te principio, e s'avran fine
Miei versi in te. Ricevi questi, ch'io
Per far tua voglia incominciai: nè spiacciati
Che, fra gli allor vittorïosi, intorno
Al capo tuo quest'edra umil serpeggi.
Era appunto quell'ora che dal cielo
Fuggon le gelid'ombre della notte,
E le molli erbe di rugiada sparse

Son pascolo gratissimo agli armenti,
Quando appoggiato a un bastoncel d'ulivo
Queste parole incominciò Damone.

DAMONE

Nasci, precedi al giorno, e inalba il cielo,
O Venere, mentr'io d'offeso amore
Contra l'indegna Nisa mi querelo!
E, già deliberato avendo in core
Di darmi a morte, almen vò mie ragioni
Dir gridando agli dei nell'ultim'ore:
Quantunque invan gli dei fur testimoni
Della fè che mi diè quella sleale!
Quale in Menalo s'ode un carme or suoni.
Parlano i pini in Menalo; vocale
È quivi il bosco; e s'odono frequenti
Voci d'amor su labbro pastorale:
E canta Pan, che in musici stroménti
Cangiò le avene, ch'eran mute in pria:
Dunque a canto menalio alziam gli accenti.
Nisa s'è data a Mopso; e quale or fia
Quale agli amanti non temibil cosa?
Avran pur le cavalle bramosia
De'grifi, e a ber ne andrà la paurosa
Damma co'veltri ad un medesmo lito . . . .
Mopso, intaglia le tede: ecco la sposa:
Su via spargi le noci: or se'marito:
Espero è già sull'Eta, e ti fa segno.
Menalio carme sia pe'boschi udito.

O ben congiunta a sposo di te degno!
Tu il folto pel del mio ciglio e del mento,
E il gregge avevi, e il bosco, e tutti a sdegno!
Al tuo parer gli dei dal firmamento
Delle cose mortai cura non hanno!
S'oda, o tibia, del Menalo il concento.
I' era già nel dodicesim'anno,
E poteva da terra la man mia
Toccare i rami che più bassi stanno,
Quando te fanciulletta io vidi pria
Coglier le poma rugiadose, presso
Le mie siepi: e tua madre ti seguia.
I' vi fui guida: oh come in mente impresso
Mi si fu quel vederti! arsi, perdei
Tutto il mio senno, e me tolsi a me stesso.
Or so che cosa è Amore: i rodopei
Sassi, o gl'ismarii, o le balze rimote
De'garamanti gli dier vita; ed ei
Nato di umana stirpe esser non puote,
Nè venuto da uman concepimento.
Comincia, o tibia, le menalie note.
Quel crudele d'Amor diede ardimento
A un'empia madre di lordar le mani
Nel sangue de'figliuoli. E chi talento
Ebbe de'duo più fiero? Egli inumano
Nomar si de', quanto colei si noma.
Menalio carme non si tenti invano.
Fugga il lupo gli agnelli; aurate poma
Mettano i duri roveri; fiorisca
Il narciso dell'alno sulla chioma;

Distilli elettro dalla tamarisca;
E l'ulula col cigno abbia tenzone;
Titiro con Orfeo cantar s'ardisca:
Ad Orfeo nelle selve, e ad Anfione
E' sia creduto uguale infra i delfini.
Menalio canto sul mio labbro or suone.
Possa il mar, soverchiando i suoi confini,
Inabissar la terra! O selve, addio:
Giù capovolto ne'flutti marini
Dall'alta rupe gittarmi vogl'io
Precipitosamente. Ultimo dono
Ti sia, Nisa spietata, il morir mio.
Or cessa, o tibia, dal menalio suono.
Così Damone: ciò che gli rispose
Alfesibeo deh voi mi dite, o muse!
Tutto a tutti il cantar non si concede.

ALFESIBEO

Qui reca l'acqua: pria cinger conviensi
Con molle benda questi altari, e appresso
Bruciar pingui verbene e maschi incensi.
I'vò far prova se mi sia concesso
Con maghe arti sforzar Dafni ad amarmi
Tanto, ch'ei n'esca fuori di sè stesso.
Dai carmi in fuor, che manchi altro non parmi.
Dunque dalla cittate, che mel fura,
Dafnide a casa mi guidate, o carmi.
La luna al suon de'carmi in ciel s'oscura,
Circe col suon de'carmi alle masnade
Dell'itacense fè mutar natura.

Per suon di carmi il gelid'angue cade,
    Scoppiando, al suol: deh lui ch'amo e sospiro
    Fate, o carmi, tornar dalla cittade!
Pria con tre licci a tre colori aggiro
    La immagine diletta, e tre fiate
    Da presso a questo altar la porto in giro:
Chè degl'incanti la divinitate
    Al numero non pari avvien che arrida.
    Dafnide a casa, o carmi, mi guidate.
Stringi in tre nodi i tre colori, e grida:
    Or di Venere stringo le catene.
    Siate, o carmi, di Dafni al tornar guida.
Qual per virtù d'un foco stesso avviene
    Che questa immago in cera si distilla,
    E questa in limo più durezza ottiene;
Tal Dafnide si strugga a stilla a stilla
    Per amor che mi porti; e sia tenace
    Quell'amor suo, come per foco argilla.
Or salso farro spargere mi piace:
    Spargilo: e vò bruciar fragili allori:
    Bruciali; ed il bitume ti sia face.
Vo'che su Dafni il foco li divori,
    Come brucia il cor mio quell'alma fella.
    Dafni nella città più non dimori.
Egli, amando, tal sia qual'è vitella
    Che segue il suo torel perdutamente
    Per boschi e balze; e alfin, ahi miserella!
Sulla verde ulva presso una corrente
    Acqua si corca, e, benchè notte stenda
    Le tarde ombre, al partir non ha la mente.

Tal egli: nè di lui cura mi prenda.
Ma intanto la cittate che lo accoglie
Fate, o carmi, ch'ei lasci, e a me si renda.
Quel perfido lasciommi queste spoglie,
Cari pegni di sè: qui le tributo,
O sacra terra, a te su queste soglie.
Dafni per questi pegni è a me dovuto,
Dafnide è mio. Dalla città deh vieni!
O carmi, fate che mi sia renduto.
Quest'erbe e questi pontici veleni
Meri per me già scelse, ed a me dielli:
Tutti i lidi di Ponto ne son pieni.
Per essi vidi Meri vestir velli,
Vestir velli di lupo ed imboscarsi;
E i morti alzar la fronte dagli avelli;
E le biade da campo a campo trarsi;
Deh fate, o carmi, che per vostro oprare
Dafni dalla cittate abbia a ritrarsi!
Amarillide mia, fuor dell'altare
Trai le ceneri, e là nel vicin rio
Gittale dietro il capo, e non guardare.
Or con queste assalir Dafni vogl'io,
Poichè numi ed incanti a scherno ei prende.
Fate, o carmi, che rieda il garzon mio.
Vè! per sè stesso il cenere s'accende,
Mentr'io così sospeso mi dimoro:
Trema la fiamma, ed all'altar s'apprende.
Ah sia fausto l'augurio! Or parmi . . . . ignoro
Che sia . . sull'uscio latra Erice . . . Il credo?
O sognano gli amanti i desir loro?
Cessate, o carmi: è Dafni, è Dafni: il vedo.

EGLOGA IX.

MERI

—

LICIDA, MERI

LICIDA

Di, Meri, e dove il piè ti guida? forse
Alla cittate, ove la via conduce?

MERI

O Licida, vivendo, a tal siam giunti
Che uno straniero possessor del nostro
Campicello ne intuona: (ohimè! chi mai,
Chi l'avrebbe temuto?) Olà sgombrate,
Vecchi coloni, questo campo è mio.
Or vinti, afflitti, perocchè la sorte
Tutto volge sossopra, a lui portiamo
(Che gli faccian mal prò!) questi capretti.

LICIDA

Pur narrato mi fu, che il tuo Menalca
Serbato avea, per bella opra di carmi,
Tutto quant'era suo, da dove i colli,
Mutando l'erta in picciolo declivio,
Cominciano a giacer, fin giuso all'acque
E al vecchio faggio dalle mozze cime.

MERI

Ti fu narrato, e andonne attorno il grido:
Ma i nostri versi, o Licida, fra l'armi
Han quel poter, che al sovrastar dell'aquila
Narrano aver le dodonee colombe.
Chè se dall'elce cava la cornacchia
Non m'avesse già fatto conoscente,
Col funesto gracchiar, che ad ogni costo
I' dovessi fuggir liti novelle,
Non questo Meri tuo vivo sarebbe,
Non lo stesso Menalca.

LICIDA

Ahi! cader puote
Tanta scelleratezza in uman petto?
Ahi! fummo presso a veder tolto a noi
Teco insieme, o Menalca, ogni conforto?
E chi sapria cantar le ninfe? e il suolo
Covrir d'erbe fiorite, o le verdi ombre
Indur sui fonti? chi direbbe un carme,
Come quel che pur dianzi io t'involai
Attentamente coll'orecchio, quando
Ad Amarilli, nostro amor, ten givi?
« Poco lungi men vo: fin ch'io ritorno
« Guida, o Titiro, il gregge al pasco e al fonte:
« Guarti dal capro, e non gli gir di fronte,
« Però che in uso ha di ferir col corno ».

MERI

O chi direbbe un carme, come questo
Diritto a Varo, e non ancor compiuto?
« Ah se per te serbata
« Mi fia la cara Manto,
« Cui nuoce aver daccanto
« Cremona sventurata !
« Faranno i cigni, o Varo,
« Con dolcissime note
« Volar tuo nome chiaro
« Alle stellate ruote ».

LICIDA

Deh! se le pecchie tue dai cirnei tassi
Volin lontane, se le tue giovenche,
Di citiso pasciute, in latte abbondino,
Pensa se d'altro carme ti sovviene.
Me pur le muse fecero poeta:
Io pur fo versi; e mi odo nomar vate
Dai pastori pur io; ma lor non credo:
Chè fino ad or non pensomi dir cose
Degne di Varo, nè di Cinna; e parmi
Strider com'oca fra gli arguti cigni.

MERI

Fo questo appunto: e vo tacitamente
Meco stesso provando se ridurlo
Posso a memoria . . . non è ignobil carme.

« O Galatea, qua muovi:
« E qual diletto provi
« Standoti là nel mar?
« Qui ride primavera:
« Qui vedi ogni riviera
« Be'fiori alimentar.
« Qui bianco pioppo, e viti
« Surgon co'rami uuiti
« Lo speco ad ombreggiar.
« Vieni: lascia che l'onde
« Vadano furibonde
« Le spônde a flagellar ».

LICIDA

Che non ripeti ciò che cantar solo
T'udia di notte a ciel sereno? io l'aria
A mente avrei, se avessi le parole.

MERI

« Perchè, Dafni, pur ora hai l'occhio intento
« Al nascimento delle antique stelle?
« Ecco nuovo fra quelle
« L'astro veder si feo
« Di Cesar dïoneo.
« Astro, che l'auree spiche
« Sui lievi solchi aduna:
« Astro, che l'uve imbruna
« Sulle colline apriche.
« Innesta, o Dafni, i peri; e corràn poi
« Le poma i figli pur dei figli tuoi ».

Tutto l'età ne invola: anco la mente!
E' mi ricorda che da fanciulletto
Spesso i dì lunghi seppellia cantando.
Or tanti carmi ho dismentato: insino
La voce m'abbandona, qual se i lupi
M'abbian primi guatato. Ma t'avrai
Spesso e in gran copia da Menalca i versi.

LICIDA

Tu con tue scuse il mio desir prolunghi.
Vedi! senz'onda or tace la laguna,
Quasi ad udirti: il vento, che fea strepito,
Più non manda respiro; a far ne resta
Sol metà della via, chè già il sepolcro
Di Bïanore appar. Qui dunque, o Merì,
Cantiam, qui dove i campagnuoli colgono
Le dense frondi: pon giuso i capretti:
Giugnerem non pertanto alla cittate.
O, se temiam che innanzi al giugner nostro
Non abbia notte a ragunar la pioggia,
Cantando andiam: sarà la via men greve.
Terrommi il carco tuo, pur che si canti.

MERI

Cessa, o garzon: facciam quel ch'or ne preme:
Quand'ei verrà, direm versi, e migliori.

EGLOGA X.

GALLO

—

Quest'ultima fatica or mi concedi,
Bella Aretusa: pochi versi a Gallo:
Ma che pur da Licoride sien letti.
E chi potrebbe negar versi a Gallo?
Così Dori le amare acque non mesca
Alle tue dolci, mentre occulta scorri
Sotto il mar di Sicilia. Or via comincia:
Direm di Gallo gli affannosi amori,
Or che le sime capre dai virgulti
Staccan le foglie. Non cantiamo a sordi:
Rispondono le selve al cantar nostro.
Quai boschi o balze vi chiudean la via,
O naiadi, a que'dì che Gallo, ahi misero!
Indegnamente per amor languia?
Certo i gioghi di Pindo e di Parnasso,
O le riviere d'Aganippe aonia
A Gallo non v'avrian vietato il passo.
Pianser lui, che giacea sotto erme rupi,
Gli allori e i tamarisci, ed il pinifero
Menalo, e di Liceo gli antri più cupi.
V'eran l'agne: son elle al pastor fide;
Non le sdegnar, divin poeta: ai pascoli
Guidar le agnelle il bello Adon si vide.

Menalca l'unto coglitor di ghianda,
E i pastor seco, e i tardi arator vennero;
E intorno all'amor tuo ti fean dimanda.
Venne Apolline, e disse: Or perchè fuori
Se'tu del senno? non sai ch'altri or seguita
Fra nevi e guerre l'amor tuo Licori?
Coronato di agresti erbe Silvano
Mosse, scotendo le fiorite ferule,
E i grandi gigli che strignea con mano:
E Pan, d'Arcadia dio, seco pur mosse:
I' lo vidi: parean per bacche d'edulo,
Non che per minio, le sue guance rosse.
Quando avrà fin, dicea, quel van dolore?
Non acqua a prato, o fronda a capra, o citiso
Mai basta ad ape, nè pianto ad Amore.
Ei mesto allor: De'miei mali infiniti,
Arcadi, prego, questi monti suonino:
Arcadi, soli nel cantar periti.
Le mie stanche ossa avran dolce quïete
Quando degli amor miei la trista istoria,
Sui calami cantando, narrerete.
Ed oh così del vostro numer'uno
Stato io mi fossi, o condottier di pecore,
O calcator dell'uve! Allor se il bruno
Aminta avessi amato (e non si vuole
Sprezzar del volto la brunezza: piacciono,
Benche bruni, i giacinti e le viole),
O in Fille io posto avessi ogni mia speme,
O in qual altro e' si fosse; infra le salici
Sotto una vite giaceremmo insieme!

Filli scerrebbe fiori a ordir corone,
Che intorno alla mia fronte s'avvolgessero;
E Aminta canterebbe una canzone.
Anzi qui fra le gelide fontane,
Fra i prati e i boschi, teco, o mia Licoride,
I' spenderei l'età che mi rimane.
Or me l'insano amor danna fra l'armi
Di dura guerra, e fra gli strali orrisoni;
E deggio a fronte de'nemici starmi.
Tù sola, e lungi dalla patria (oh almeno
Non crederlo potessi!) ahi di me immemore,
Stai fra le nevi alpine e il gel del Reno.
Deh non aspreggi il freddo le tue belle
Membra, o fanciulla! deh non fenda il rigido
Gelo de'piedi tuoi la sottil pelle!
Io me n'andrò: que'carmi, che la musa
Calcidica dettavami, sui calami
Canterò del pastor di Siracusa.
Di fiere antri m'avran, di selve orrori,
E andrò scrivendo gli amor miei sugli alberi:
Cresceran questi, e cresceran gli amori.
Spesso, a par colle ninfe, in lunga caccia
Mi fia bello pe'balzi errar di Menalo,
O degli aspri cinghiai seguir la traccia;
Nè stagion fredda temeran mie membra
Sì ch'io non cinga co'miei veltri rapida —
— mente il menalio bosco: e già mi sembra
Correre quelle selve, e quelle vette
Velocissimamente; e l'arco partico
Affaticar di cretiche saette.

Che dico? Sarien forse alleviate
Le sventure d'amor? forse degli uomini
Può quel barbaro nume aver pietate?
Non giovan contro a lui ninfe, nè versi:
Addio di nuovo, o selve: per nulla opera
Fia, che ci da quel ch'egli è mai si diversi.
Non se nel cuor del verno io l'Ebro beva,
E stia fra le nevose alpi di Tracia,
Quando più Giove per pioggia le aggreva,
Non se del cancro sotto i raggi ardenti
Dove fin l'olmo si scorteccia, e more
I'sia pascolator d'etiopi armenti:
Tutto Amor vince: e me pur vinca Amore.
Or basti, o muse, che il poeta vostro,
Intanto che seduto una fiscella
Tessea co'lenti vinchi dell'ibisco,
Abbia cantato questi tenui versi,
Che voi farete parer grandi a Gallo;
Il cui piacer tanto in me cresce ognora,
Quanto l'alno al tornar di primavera.
Surgiam: perocchè grave ad uom che canta
Suol'esser l'ombra: e vie più ch'altra, grave
È l'ombra del ginepro: anche alle biade
Nocciono l'ombre. Spunta espero in cielo:
Ite, o sazie caprette, itene al chiuso.

LE BUCCOLICHE

DI

T. CALPURNIO SICULO

EGLOGA I.

L' ORACOLO

—

ORNITO, CORIDONE

ORNITO

La state, che dechina, ancor non mitiga
Del sol gli ardori, benchè i franti grappoli
Già preme lo strettoio; e i mosti fervidi
Rocamente gorgogliano e spumeggiano.

CORIDONE

Ve' le giovenche, che ne diede a pascere
Il genitor, ve' come s'adagiarono
Sotto l'irte ginestre! E noi pur, Ornito,
Chè non prendiam quell'ombra? e sol del pileo
Copriam le guance, che pel sol s'abbronzano?

ORNITO

Andianne al vicin bosco, e al venerabile
Antro del padre Fauno: ivi le gracili
Sue chiome addensa la pineta, ed ardua
Fronteggia il sol nemico: ivi ombre tremole
Tesse il faggio co'rami che frascheggiano,
E imbruna l'acqua che dappiè gli bollica.

CORIDONE

Ti seguo, Ornito mio, dove che piacciati.
Notti ed amplessi mi diniega or Leoce,
E posso entrar di Fauno nel sacrario.

ORNITO

Dunque trai la sampogna, e s'hai reconditi
Versi, li canta: nè starassi mutola
Questa mia, che testè di grossi calami
Formò Ligdone ai miei desir pieghevole.
Ecco già le bramate ombre ne accolgono.
Ma quai note vegg'io scritte sul cortice
Del sacro faggio? pur or mano incognita
A somma fretta colla falce impresscle.

CORIDONE

Vedi come le lettre ancora serbano
Verde la fenditura, e non si slabbrano,
Come incontra ne'tagli che sono aridi?
Ornito, accosta il viso: a te più facile
Opra sarà percorrere i caratteri
Scritti nell'alto: chè ver te fu prodigo
Di lunghe gambe il genitor; nè invidia
T'ebbe la madre, e ti diè busto altissimo.

ORNITO

Non fu pastor nè vïandante artefice
Di questi, che non son versi da trivio.
Parla lo stesso dio: sacre, o mio Corido,

Sacre son queste note; e nulla tengono
Nulla del monte e dell'ovil.

CORIDONE

Mirabile
Cosa tu narri, o fratel mio! Ma indugio
Più non frapporre: or via scorri sollecito
Con seguace occhio il divin carme, e leggilo.

ORNITO

Io, che nacqui di origine celeste,
Io Fauno, alle foreste e ai monti amico,
Queste cose predico: assai m'è grato
Su questo arbor sacrato incider note
Di letizia non vôte; e torre il velo
Ai decreti del cielo. Or via godete
Più ch'altri voi che sete il popol mio,
Voi che 'l vostro natio campo albergate.
Quantunque non guardate errin le gregge,
Nè colui che le regge a notte assiepi
Co'frassini i presepi, e' pur non fia
Che in aguato si stia rubator vile
Presso il notturno ovile, o a scioglier voli
I giumenti, e gl'involi. Ecco è rinata
Dell'or l'età beata; a lei seguace
Vien la candida pace: Astrea ritorna,
E non ha disadorna e sozza vesta,
Non ha sembianza mesta. A voi serena
E lunga età rimena il sir del mondo,
Che a favellar facondo il labbro mosse,

Come che ancora fosse pargoletto
Infra le braccia stretto della madre.
Fin ch'ei fia duce e padre degli umani,
Bellona avrà le mani avvinte al dorso:
Con furïoso morso i membri sui
(Strali a ferir gli altrui più non avendo)
Addenterà fremendo; e in fuga volta,
Seco trarrà la stolta civil guerra,
Onde tutta la terra or par che avvampi.
I filippici campi non più Roma
Pianger dovrà, nè, doma essendo e vinta,
Menar trionfi: spinta dell'averno
Giù nel carcere eterno andrà la schiera
Delle guerre; fra nera ombra terranno
Immerso il capo, e avranno a grave il giorno.
Farà pace ritorno; e sarà pace
Candida, non fallace; e non di nome,
Non ingannevol; come ella sovente
Mostrossi, allor che spente le palesi
Esterne guerre, e resi i furor vani
De'nemici lontani, a guerre interne
Armò le man fraterne, e occulta sparse
Ire e discordie, ond'arse a tutti il petto.
Che del dio giovinetto la clemenza
Ne darà pace senza ombra d'inganno,
Sì che l'armi cadranno dalle mani
De'cittadini insani. Infin ch'ei regni
Non si vedran, d'indegni ceppi onusti,
Menati i padri augusti del senato
Con ferale apparato a stancar scuri

Di carnefici duri; nè penuria
Ne avrà la mesta curia, ed abbondanza
Del carcere la stanza. Avrete vera
Tranquillitate, e intera: ella sdegnando
Fin l'impugnar del brando, a voi novella —
— mente addurrà la bella età, che il Lazio
Allegrò nello spazio che a re suoi
Dappria Saturno, e poi s'ebbe quel padre
Numa, che le leggiadre opre di pace
Mostrò primo a rapace e crudel razza
Sola di sangue pazza, e ch'ira e vampo
Menava pur nel campo: ei cessò l'armi;
E delle trombe i carmi erano sprone
Solo a religïone, e non a guerra.
Ecco alfin si disserra età simile.
Non fia ch'abbia l'uom vile, per mercato,
L'ombra del consolato e l'apparenza;
E quindi per temenza e viltà muto
Il tribunal venduto occupi, e lasci
Inoperosi i fasci. Avran vigore,
E torneranno in fiore, e in gioventù
Le leggi per virtù di un miglior nume,
Che l'antiquo costume ed il decoro
Saprà rendere al foro, e termin porre
Al secolo che corre, e il mondo opprime.
Goda chi alberga l'ime piagge australi,
O l'alte boreali, e chi soggiorno
Ha dove nasce il giorno, o dove more;
E chi arde al calore ch'è soverchio
Sotto il mezzano cerchio. E non vedete

Come tutta quïete e senza velo
Ha le stelle nel cielo ricondotte
La vigesima notte? e chiara splende?
E una cometa accende, che sfavilla
Di una fiamma tranquilla ed innocente?
Non è quale altramente appar talora,
Quand'ella s'incolora di sanguigna
Luce all'uomo maligna; e il ciel ne inonda
Da polo a polo, e gronda per le chiome
Ardenti stille come sangue rosse.
Non è quale mostrosse allor che spento
Cesare a tradimento, oh quai future
Guerre atroci e sventure a Roma indisse!
Altre sorti son fisse: ecco un dio: tale
Subitamente fra le braccia il pondo
Dell'impero del mondo accoglie e serra,
Che non dà suon la terra in lui traslata:
Nè Roma sa che orbata ell'è de'cari
Suoi numi tutelari, che a lei foro
Larghi del sangue loro, se dappria
Narrato non le sia ch'uno è al suo imperio
Dal mare orïental fino all'esperio.

CORIDONE

È già gran tempo, che le membra m'agita
Tale un sacro terror misto a letizia,
Qual se lo stesso dio m'empiesse l'anima.
Ornito, entriam nell'antro; e il dio si veneri,
Che parole parlò di fausto augurio.

ORNITO

Poi que'versi cantiam, ehe a cantar diedene
Il divin Fauno ; e moduliam sull'umile
Sampogna il suono : forse i nostri cantici
Da Melibeo saran portati a Cesare.

EGLOGA II.

CROTALE

—

ASTACO, IDA, TIRSI.

Crotale intatta stagion lunga amarono
Astaco ed Ida; questi di assai pecore,
Quegli di un orto possessor: bellissimi
Fanciulli entrambi, e in cantar dotti ed emuli.
I quai per sorte un dì d'estate a un gelido
Fonte, e sotto gli stessi olmi convennero:
E alla prova del canto si sfidarono,
Non senza patto di scambievol premio:
Ida, se vinto, sette agnelle ad Astaco,
E questi ad Ida, se otterrà vittoria,
Darà gli erbaggi che già sian da mietere.
Era grande il certame, e Tirsi giudice.
Vennero tutte belve, e fiere ed umili,
Con quanti uccelli ha l'aria; e i pastor vennero
L'ombre lasciando; e il padre Fauno e i satiri
Dalla fronte bicorne; e driadi e naiadi,
Che l'une ardeano, e l'altre umor grondavano.
Stettero i fiumi, e tutte aure si tacquero
Sì ch'ebbe in ogni monte alto silenzio.
Ristava ogni opra: sui negletti pascoli
Giaceano i tori; e fin del mel le artefici
S'ardian lasciare i fiori onde il delibano.

E all'ombre già di antiquo olmo sedendosi
Tirsi fra i duo: Deh, disse lor, me giudice,
Sien vani i pegni! bastivi che diasi
Al vincitor la lode, al vinto il biasimo.
S'alterni il canto, e pria tre volte gittisi
La sorte colle dita. Essi non tardano:
Gittan le sorti, che sovr'Ida caddero.

IDA

Mi vuol bene Silvano: egli a me dona
Le avene, e di cipresso m'incorona.
Silvano, allor ch' i' era fanciulletto,
Questo dissemi un dì non lieve detto:
Cresce obliqua una canna, onde formata
Fia la sampogna ch'io t'ho destinata.

ASTACO

Clori d'erbe fiorite m'incorona,
E vien mie frutta a maturar Pomona.
Le ninfe, allor ch' i' era fanciulletto,
Questo dissermi un dì non lieve detto:
Ecco un fonte: gli è tuo: chè tu già puoi
Dar nutrimento d'acqua agli orti tuoi.

IDA

Pale dotto mi fa del come i' deggia
Governar la mia greggia:
Ella stessa m'addita
Come da bianca pecora,
Che a monton di vel fosco si marita,

Nasca agnelletta, che sue lane varïa
Sì, che a nïun simiglia
De'duo parenti, ed al colore ambiguo
Mostra che d'ambi è figlia.

ASTACO

Non men, per arte mia, cangian sembiante
Le mutabili piante:
D'ignote frondi il crine
Verzicar vedi, e spargersi
Su per li rami poma pellegrine.
I meli innesto al pero; i pomi persici
(A tal l'arte mia giugne)
Sforzo a spuntar là donde uscir dovrebbero
Le primaticce prugne.

IDA

Poto olivastri e salci; ed ai recenti
Parti del gregge mio gli appresto; ond'elli
S'avvezzino a sfrondar que'ramicelli,
E a carpir l'erbe co'teneri denti,
Perchè, quando la poppa è lor negata,
Non belino alla madre allontanata.

ASTACO

Quand'apresi la terra al sol d'estate
Sì, che l'arse radici disasconde,
D'acqua i' sazio le zolle sitibonde;
Perchè le pianterelle, ivi traslate
Novellamente dal natìo terreno,
Non chiedano l'umor che prima avieno.

IDA

Oh! se pietoso un dio
Crotale l'amor mio - mi condurrà,
Dirò ch'ei solo regge
La terra, e al ciel dà legge;
E una selvetta gli consacrerò:
Scrivendo a piè di un arbore:
Ecco il mio dio: lontani
Ite, chè sacro è il loco, ite, o profani.

ASTACO

È Crotale il cor mio:
Oh! se pietoso un dio - miei voti udrà,
Infra gli olmi, mariti
Delle pampinee viti,
Di faggio un simulacro ïo gli porrò,
Presso il ruscel, che limpido
Par che abbia verdi l'onde,
E tremola fra i gigli delle sponde.

IDA

Deh! non avere a vile
La mia capanna e la casetta umile.
Son ruvido colono,
Ma barbaro non sono:
Spesso un bianco agnelletto
Sveno su vaporoso cespuglietto;
E ne' dì sacri a Pale, offro votiva
Spesso un'agna alla diva.

ASTACO

Le primizie dell'orto
Ai domestici lari in dono io porto
E offrir focacce al nume
Degli orti ho per costume:
Ei per me pure abbonda
Di be' favi, da cui schietto mel gronda:
Nè il don di un capro sull'altar svenato
Verrebbegli più grato.

IDA

Ho ben mille agnelline
Che van belando sotto le mammelle
Di mille madri, tutte tarentine:
E queste madri mi dan lane belle;
E cacio in sì gran copia anco mi danno,
Ch'io n'ho per tutto l'anno.
Crotale, se verrai,
Quanto nell'anno mi dà il gregge avrai.

ASTACO

Chi d'ogni pianta mia
Tutte le poma noverar bramasse,
Veracemente men fatica avria
Se le arene del mare annumerasse.
Gli ortaggi ho sempre: nè me ne fa privo
Bruma, o calore estivo.
Crotale, se verrai,
Quanto nell'anno mi dan gli orti avrai.

IDA

Ve' che secco il prato è già ;
Langue l'erba, e umor non ha:
E pur latte or io ti do,
Che ne'giunchi si addensò.
Quando poi fia che rimeni
Primavera i dì sereni,
E alle tepide calende
I' le agnelle tonderò,
Allor lane ti darò.

ASTACO

E a me pur suoi doni dà
Benchè torrida l'està.
Mille fichi dar ti vo'
La cui buccia screpolò.
Quando poi, scendendo l'anno,
Del novembre i dì verranno,
E mature fuor de'ricci
Le castagne uscir vedrò,
Le castagne ti darò.

IDA

Forse o vecchio ti sembro, ovver deforme ?
M'inganno forse, ahi miserello ! allora
Che sulle molli guance io cerco l'orme
Del primo pel, che non so se le infiora ?
Tal che incerta talor la man si move,
Che or sì or no mi par che lo ritrove.

ASTACO

Quante volte mi specchio entro il ruscello
Tante, maravigliando, io mi vagheggio:
Chè la mia guancia del fiore novello
Di giovinezza così ombrata i' veggio,
Come sotto lanugin fina fina
Splende la bianca mela cotognina.

IDA

Ad amore i canti aggradano,
Nè son sazie ancor le avene
Di amorose cantilene.
Ma il dì sen va: con Venere
Vien l'umido crepuscolo:
Di qua tu, Dafni; di là muove l'orme
Alfesibeo colle lanose torme.

ASTACO

Già fra i rami il vento sibila,
Già del canto degli uccelli
Dolce suonan gli arbuscelli.
Va, t'allontana, o Dorida,
E affrettati a dischiudere
Il canale maggior, sì che irrigate
Ne sian dell'orto mio l'erbe assetate.
Non appena al cantar posto avean termine,
Che 'l vecchio Tirsi diè cotal giudicio:
Eguali siete, e sia tra voi concordia:
Vi unisce un canto ed un amor medesimo,
E di anni e di beltà similitudine.

EGLOGA III. (*)

LA PREGHIERA

—

IOLA, LICIDA.

IOLA

Hai tu veduto in questa valle, o Licida,
La mia giovenca? Spesso ella si mescola
Co'tauri tuoi: già spesi, invan cercandola,
Una e quasi un'altr'ora: a' bronchi, a'triboli
Piagai le gambe; e il sangue ho perso e l'opera.

LICIDA

Ebbi ed ho l'alma altrove. O Iola, incendemi
Smodato ardor: lasciommi, e a Mopso ahi! diedesi
Fillide ingrata e de'miei doni immemore.

IOLA

O femmine, più mobili che i zefiri!
Così Fillide tua? di cui rammentomi
L'usato giuro: che lontana a Licida
Pur nel mele trovava amaritudine?

(*) Tradotta con egual numero di versi.

LICIDA

Tutto dirò, quand'ozio avrai. Dai salici
Esci a manca fra gli olmi: ivi ricovera
Sul meriggio il mio tauro; e all'ombra gelida
Prosteso, l'erbe mattutine rumina.

IOLA

Non io, mal pago partirommi: agli alberi
Che Licida segnò, tu vanne, o Titiro:
Se quella trista troveraivi, allacciala
Ed usa in lei, finchè sia franto, il pungolo.
Or via: narra che fu? qual dio malefico
Si frappose all'amor ch'era scambievole?

LICIDA

Lieto di Filli, tu 'l sai ben, Calliroe,
Non indotata, io rifiutai. Ma Fillide
Fa la vaga con Mopso: inceran calami:
Siedono insieme appiè d'un elce; e cantano.
A tal vista, il confesso, arsi; nè tennimi
Sì, che non le squarciassi ambe le tuniche,
E lei battessi a nudo petto. In rabbia
Venne; corse ad Alcippe, e, O crudel, dissemi!
Filli già tua, sì fia di Mopso. Or abita
Nella casa d'Alcippe, e timor m'agita
Non vada errando: e più ch'io non desidero
Di rïaverla, ahi! temo non forse abbia
A darsi al mio rival che n'è famelico.

IOLA

Rompesti guerra: e dei mercè tu chiedere.
Vuolsi colle fanciulle esser pieghevoli,
Avvegna pur che le sien prime a nuocere.
Se vuoi prieghi inviar, saprolli io porgere
Sì, che le giungan per le orecchie all'anima.

LICIDA

Già da più ore, o Iola, un carme io medito,
Che 'l cor le tocchi: potrà forse, udendolo,
Raumilïarsi: i carmi miei le piacciono.

IOLA

Dì, ch'io lo scriverò su questa nitida
Corteccia di ciliegio; e andronne a Fillide.

LICIDA

Io sventurato Licida a te mando,
Filli, questi miei versi supplichevoli
Che a notte fei, vegliando e lagrimando.
Se in tralcio uva non sia, nè in ramo uliva,
Le lepri e i tordi sì non si dimagrano,
Com'io da che perduta ho la mia diva.
Ahi! m'è insipido il fonte, il giglio oscuro,
Agro il vin senza te: se riedi, o Fillide,
Vin, giglio, e fonte mi saran quai furo.
I' son colui ch'esser solea tuo bene
Dolci versi cantando; e tu troncandoli,
M'eri alle labbra che scorrean le avene.

E il cor dappoi ti prese (oh mia vergogna!)
    Di Mopso l'aspra voce e il carme povero,
    E lo stridor dell'arida sampogna?
Chi fuggi, o Filli; e chi nel core alletti?
    Più bel ti parvi; lui vinco in dovizia:
    Ho io più tori ch'ei non ha capretti.
Tu sai, nè fa mestier che ten favelli,
    Che ho molte vacche, che le secchie m'empiono,
    E molte che alle poppe hanno i vitelli.
Ma senza te, più non mi venner fatte
    Molli fiscelle di pieghevol salice,
    Nè più vidi tremar rappreso il latte.
Se tema di percosse ancor t'affrena,
    Ecco le man: con lenti tralci e vimini
    Dietro il tergo, o mio ben, me le incatena;
Come di Mopso ambe le man, che steso
    Tra l'ombre al furto avea, già strinse Titiro
    E il ladro a mezzo dell'ovil sospese.
Ecco le man: son ree: ma pur leggiadre
    Palombelle assai volte in sen ti posero,
    E lepri tolte alla ingannata madre.
Le prime rose queste mie man dierti,
    E i primi gigli: avea maggior penuria
    L'ape di fiori che non tu di serti.
Forse aurei doni, con parole vane,
    T'offre quel ladro, che a gran notte mietere
    Suole il feral lupino, e ne fa pane?
Quel, che tiensi felice, e più non piange,
    Se può far l'epa di vil orzo sazia,
    D'orzo ch'ei di sua man coi sassi infrange?

Ma se resisti (ah nol consenta il cielo!)
Appenderommi all'elce ov'ebbi ingiuria,
Scrivendo pria su quell'infame stelo:

Lieve, o pastori, è il femminil talento:
Filli a Mopso si diè: Licida è spento.

Va, canta, prega s'hai pietà di un misero:
Io celerommi fra le acute carici
O men di lungi nella usata edicola.

IOLA

Vado, e se i miei presagi non m'ingannano,
Filli verrà: da destra ecco a noi Titiro
Colla giovenca, e piacemi l'augurio.

EGLOGA IV.

CESARE

MELIBEO, CORIDONE, AMINTA.

MELIBEO

O Coridon, perchè sì torvo e tacito,
Qui del platano appiè, dove il rio mormora,
Siedi in loco insalubre? or dì, quest'umida
Ripa ti giova? o, contra il sol, dall'alito
Del vicin fiumicello hai refrigerio?

CORIDONE

Egli è gran tempo, o Melibeo, ch'io medito
Versi non boschereccì, a questo secolo,
Bello com' or, convenïenti; e validi
A encomïar quel dio, sotto il cui imperio
Tutte cittati e popoli fra gli ozii
Della pace togata si riposano.

MELIBEO

Tuo canto è dolce, e ti sorride Apolline.
Ma dagli dei della gran Roma al povero
Ovil del tuo Menalca è gran divario!

CORIDONE

Il carme mio, quale che siasi, rustico

Sembri a gentili orecchie, e non cantabile
Che in questo pago. E che perciò? se grazia
Non merterà de'carmi il magisterio,
S'abbia almen lode il buon voler dell'animo.
Aminta il fratel mio, che a me s'approssima
Più nella etate, mi dà mano all'opera.
Vedil pensoso là, dove le ramora
Del vicin pino questa rupe ombreggiano.

MELIBEO

Come? or dunque di unir con odorifera
Cera le avene al garzoncel non biasimi?
E non fostù che con paterno imperio
Spesso frenasti lui di trattar avido
Le tenui canne? Tai parole muovere
I' ben t'udia non una volta: I calami
Spezza, o fanciullo, e lascia i carmi inutili:
Ponti (chè 'l meglio fia) ponti a ricogliere
Corgnoli e ghiande; mugni le tue pecore;
Poi vanne alla cittate, il latte rècavi,
E grida per le vie ch'esso è da vendere.
I versi non dan pane: io canto, e fuori che
L'eco del monte non è chi rispondami;
Ella sol m'ode, e il canto mio rimormora.

CORIDONE

Ciò tutto io dissi, o Melibeo, nol niegoti;
Ma un tempo il dissi: i fati or ne concessero
Altri tempi, altro dio: vie più propizia
Mi sorride speranza. Or more e fragole

Non emmi, tua mercè, d'uopo ricogliere,
Nè per fame ingoiar ghianda o malvischio.
Te pietà prese di mio stato povero,
E di mia docil gioventù; benefico
Mi nutri a farro: io più non mi rammarico;
All'ombra me ne sto securo e sazio,
E mi godo le selve di Amarillide.
O Melibeo, se tu non eri, gli ultimi
Lidi avrei visti della terra, e i pascoli
Che fur di Gerïone, ed or soggiacciono
Ai truci mauri; 'u il Beti, a quel che narrano,
Corre all'occidental piaggia marittima
Gonfio per acque, e per arene torbido.
Ahi lasso! or giacerei sprezzato ed umile
Ne'confini del mondo, e mercenario
Pastor d'ibere torme i sette calami
Invan risonerei: chè nullo udrebbemi
Là fra que'dumi; nè speranza all'anima
Direbbe, che 'l mio dio da cure scevero
Possa un giorno a miei canti orecchio porgere.
Farei voti, ma invan: chè da quella ultima
Parte di mondo a lui non perverrebbero.
Ma s'altro suon migliore a se non chiamati,
Se gli altrui carmi più non ti dilettano
Che i carmi nostri, vuoi che questi, ch'ivamo
Or tessendo, alla tua lima sóggiacciano?
Perchè non solo a te gli dei largirono
Lo antiveder de'nembi, e il far pronostico
Del dì che surgerà da quel che ha termine,
Ma dolce canti; e intorno al crin t'avvolgono

Edera le camene, e lauri Apolline.
M'aita; e forse sonerò que'calami,
Che ier donommi il dotto Iola, e dissemi:
Questi ammansano i tauri, e grati suonano
Al nostro Fauno: gli ebbe un giorno Titiro,
Primo a cantar su questi monti, ed emulo
Delle soavi canne di Teocrito.

MELIBEO

Molto presumi, o Coridon, se Titiro
Tenti agguagliar. Divin poeta! ai calami
Ei suon dava di cetra; il vezzeggiavano
Le fiere, ove cantasse; e fino i roveri
Ad ascoltarlo pe'campi movevano,
E peregrini, ov' e' fosse, ristavano:
Spesso di biondo acanto a lui la naiade
Sparse le chiome, e le strigò col pettine.

CORIDONE

Gli è un nume, il so; ma forse quell'Apolline,
Ch'ama te pur, mi fia benigno: or odimi.

MELIBEO

Dì, ch'io t'ascolto: ma ve' non risonino
Le canne umilemente, come sogliono
Quando lodano Alessi. Io fiato ai calami
Diedi, e segnai d'orma le selve: imitami:
Fur le selve per me degne del console.
Su canta; ed ecco Aminta; egli rispondati:
Tu prima, ei dopo; e i numeri s'alternino.

CORIDONE

Invochi Giove, chi l'Olimpo canta,
O nuovo Atlante ne misura il pondo:
A me sorrida, a me l'augusta e santa
Fronte volga, e mi sia lieto e secondo
Quel dio, presente dio, che tutta quanta
Regge la vastità del nostro mondo;
E, a darne pace non caduca, assembra
Forze virili in giovinette membra.

AMINTA

E me pur guati Cesare, al cui fianco
Apolline facondo i passi muove,
Nè voglia a spregio i monti aver: son anco
Diletti a Febo, e difensor n'è Giove.
Qui fra i mirti, che mai non vengon manco,
Danno frutto gli allor per ogni dove:
Gli allori, onde vedrem spesse fïate
Di Augusto vincitor le tempie ornate.

CORIDONE

Giove medesmo che le stati e i verni
Temprando, regge l'uno e l'altro polo,
Giove padre ai mortali ed agli eterni,
Cui se' vicino, o Cesare, tu solo,
Spesso il fulmin depone e dai superni
Scanni discende sul cretense suolo;
E, prosteso in verd'antro, ascolta i canti
Onde assordan le selve i coribanti.

AMINTA

Apollo anch'esso, che ai facondi accenti,
Cesare, ti somiglia, e al gïovin viso,
Deposti dalla fronte i raggi ardenti
Scese sul margo del bel fiume Anfriso;
Ove di Admeto pascolò gli armenti,
Presso una rupe, o in grembo all'erbe assiso;
E fè suonar le valli e le capanne
Del dolce suon delle silvestri canne.

CORIDONE

Ve' come, in udir Cesare, quetosse
Il bosco? altra fiata, or lo rammento,
Benchè vicina la procella fosse,
Lo stormir delle fronde in un momento
Fu queto sì, ch'io dissi: Un dio rimosse
Sì, certo un dio quinci rimosse il vento.
Ed era Pan: chè dier suono improvviso
Le canne, ch'egli amò sotto uman viso.

AMINTA

Mira gli agnei: vigor nuovo gli abbella.
Mira le madri lor: trabocca fuora
Dei pregni uveri il latte: e di novella
Lana han copia, sebben tonse pur ora.
Ciò vidi, ora il pensier si rinnovella,
In questa valle altra fïata ancora:
E che Pale fra noi moveva l'orme
I mastri disser delle nostre torme.

CORIDONE

Non è in terra mortal che non l'adori,
Non è spirito in cielo che non l'ami:
Par che in silenzio ogni arbuscel l'onori,
Che non si mova fronda su pei rami;
E udendo il nome suo, turgono e fiori
Danno i prati che inerti crano e grami;
Olezza il bosco; e l'arbore infeconda,
Maravigliata di se stessa, infronda.

AMINTA

Da che la terra per la prima volta
Vide questa novella deitate,
Diedero ubertosissima ricolta
Le glebe, ch'ai cultori erano ingrate:
Non suonan le civaie; così folta
Di semi in ogni guscio han quantitate!
Non v'ha zizzania che soffochi i grani,
Nè bianco stel che spighi e non s'ingrani.

CORIDONE

Tutto lieto il villan la zappa adopra,
Che or fa suo, se il rinvien, l'auro sepulto:
Nè teme l'arator, mentre sossopra
Volge le zolle del terreno inculto,
Non col vomer s'incontri, e altrui si scopra,
Dando suono, il tesor che giace occulto:
Ma le fatiche addoppia, e va securo
A squarciar coll'aratro il terren duro.

AMINTA

Per lui spiche novelle, e intatti vini
Offre l'uom della villa a Bacco e a Cere:
Per lui de'grappi pigiator, ne'tini
Saltando l'uve co'piè nudi fere:
Per lui dipinti a mosto i contadini
Plaudono al guidator delle lor schiere,
Mentr'ei fa giuochi egregi in quella parte
Dove un sentiero in più sentier si parte.

CORIDONE

Or che Cesare il divo a noi dà pace,
Qui ne'monti, ove nacqui, io mi riposo.
O mi giovi cantare, o a piè fugace
Percuotere tre volte il suolo erboso:
Or danze intreccio e canti; ed or mi piace
Incider versi sovra tronco annoso:
Nè più all'orecchie il suon de'flauti ruba
L'alto clangor della guerresca tuba.

AMINTA

Or che imperio ha su noi Cesare il divo
Ne'boschi Pan Liceo stanza ha secura;
Tranquillamente al fresco rezzo estivo
Fauno riposa in grembo alla verzura:
La bella Nai del non turbato rivo
Lava le membra dentro l'onda pura;
E ratta a piede asciutto i gioghi valca
L'oreade che non più sangue uman calca.

CORIDONE

Questo giovine, o dei, che, s'io non fallo,
Dal ciel mandaste sotto uman velame,
Deh sol dopo lunghissimo intervallo
Alle sfere, onde venne, si richiame;
O in divin stame d'immortal metallo,
Prego, si cangi lo mortal suo stame!
Sia dio; ma il colle palatin non voglia
Unqua cangiar colla celeste soglia.

AMINTA

Deh, Cesare, o tu sia Giove, che in vesti
Mentite calchi la mortale arena,
O qual altro tu siati de'celesti
Velato sotto immagine terrena;
Deh tra noi vivi; e questo mondo, e questi
Popoli eternamente, o padre, affrena!
Abbi, ti prego, a vil quanto il ciel serra,
E non lasciar la dominata terra.

MELIBEO

I' mi credeva che gli dei, che albergano
Le umili selve, non d'altro benevoli
Fosserci stati, che di carmi rustici,
Atti a rustiche orecchie. Era il mio credere
Lontan dal vero: sulle avene gracili
Voi cantato m'avete un così fluido
E dolce canto, che abruzzesi pecchie
Mel di pari dolcezza unqua non dierono.

CORIDONE

Oh come i versi del mio labbro cadono
Languidamente! allor fia che risonino,
O Melibeo, quando avverrà ch'io m'abbia
Mia propria casa in questi monti, e i pascoli
Vegga miei propri: poichè spesso l'invida
Povertate le orecchie mi sollecita,
E dicemi: Pastor, pensa alle pecore.
Tu fa, che questi versi, se il pur mertano,
Giungano al nostro iddio: chè a te dischiudesi
Il penetral del palatino Apolline:
E a me sarai come colui, che Titiro,
Dal dolce suon, già tolse ai boschi e trasselo
Alla cittate che ha sul mondo imperio:
U' gli mostrò de'numi il volto, e dissegli:
Lascia le mandre, e pria le ville, o Titiro,
Poi di Marte direm le guerre orribili.

MELIBEO

Oh voglia il ciel ch'io vegga alfin più prospera
Alle fatiche mie fortuna arridere,
E il nume a vostra giovinezza placidi
Volger gli occhi: che ben ne avete il merito!
Ma un cavrettin frattanto i' voglio uccidere,
E appronta parca mensa. Al fiume or gitene
Col gregge: l'aura del meriggio fremere
Già s'ode; e l'ombre, che da noi giù cadono,
Accorcia il sole, e a'nostri piè le approssima.

EGLOGA V. (*)

MICONE

—

L'ardente sol sotto foltissim'arbore
Fuggian Micone il veglio e Canto il giovine,
Quando il vegliardo tai precetti al tenero
Alnnno diè con voce balba e tremula.
Le caprette ch'errar vedi fra dumi
Mordendo ingorde l'erbe rugiadose,
E i greggi, o Canto, che lontan dal colle
Sfoglian l'erbette nell'aperto campo,
Io veglio affido a te garzone. Or cura
Prendine tu, che puoi durar fatica,
E in mia vece adoprar tua giovin forza.
Ve' come da gran tempo si quereli
Meco vecchiezza, e sul baston mi curvi?
Dunque apprendi a guidar le capre e l'agne,
Chè l'une aman le balze e l'altre il prato.
Allor che gli augelletti a primavera
Garrono, e Progne riede a far suo nido,
Fuor del vernale ovil traggi le torme:
Chè 'l bosco allor ricovera sue fronde,
Pullulando, e l'estive ombre rinnova:
L'arbor s'infiora, il verde anno rinasce;

(*) Tradotta verso per verso.

Venere accende le amorose fiamme,
E soggiace al capron la capra oscena.
Nè pria le guiderai dal chiuso ai paschi
Ch'abbi Pale placata: un verde cespo
Ardi; e il genio del loco e il Fauno e i lari
Chiama con salso farro: allor la vittima
Fiedi; e purga gli ovili, anzi che muoia.
Indi le capre ai dumi, ai prati l'agne,
Surto il sol, guida; allor che 'l vicin colle
Ei sale; e il gel della prim'ora attempra:
E mentre ei scioglie il gel della mattina,
L'enfiate poppe, se avrai tempo, mungi,
E fanne cacio per l'está: ma il latte,
Tratto la sera innanzi, in pria rapprendi.
Ve': non munger le madri: è mal guadagno
Per vender cacio stenuar gli agnelli:
Questi cari ti sian più che altra cosa.
Quando a sera a l'ovil riedi, se alcuna
Del branco avrà figliato, ah non t'incresca
Porlati in collo, e nel sen caldo accogliene
Gli agnei tremanti, e a star sui piè non atti!
Nè guiderai tue schiere in prati o in selve
Che sien troppo di lungi dalle stalle,
Mentre incostante in primavera è Giove:
Dubbia è la fè di primavera: or dolce
Ti arride, or seco trae nembi e caligine:
Straripa il fiume, e 'l miser gregge assorbe.
Sol quando i lunghi dì portino arsura,
Nè di Giove al cangiar si cangi il cielo,
Cerca paschi lontani in selva o in prato.

Esca il tuo gregge pria che 'l sol: l'aura umida
Fa dolci i cibi, quando al fuggir d'Euro
Brina notturna i freddi paschi irrora,
E le stille al mattin splendon sull'erbe.
Poi quando la cicala assorda i boschi,
Spingilo al fiume; nè farai che tosto
A pascer torni: lascia pur che 'l cuopra
L'ischio che adombra il suol coi rami antiqui.
E allor che 'l sol più mansueto a nona
Piega, e del tardo merendar vien l'ora,
Rendilo ai paschi, e lascia i boschi ombrosi.
Nè prima ne le sbarre il chiuderai
Che per sonno gli augei volino al nido:
E allor dovrai stringere in cacio il latte.
Quando fia tempo d'accor ne'canestri
L'umide lane, tronca all'agne i velli,
Le giubbe a i capri, e l'oleose barbe.
Ma pria separa i greggi: i velli osservane;
Gli eguali unisci, sì che lunghi a corti
Non mescansi, aspri a molli, e bianchi a foschi.
E allor che tolto il vel le vote coste
Mostreran l'agne, ve' non sia dal forbice
Lor cute offesa! han tacito veleno
Sotto il taglio le pustule; e se ferro
Non rompele, la marcia, ahi! gli egri corpi
Qual ruggin rode, e gli ossi intarla e macera.
Dunque fa di aver teco ardenti solfi,
Bulbi di scilla con bitumi intatti
Per le piaghe curar. Nè dura pece
Manchi; ne fa liquido unguento; e i terghi

Già rasi ungi. Del par con mele e argento —
— Vivo dentro un paiuol cuoci il bitume;
Poi l'agne marchia, e cura: chè a gran liti
Fia schermo il nome tuo letto ne'campi.
Nei dì che secco è il campo, il terren bolle;
Il limoso padul screpola, ed alita;
E il troppo sole le frali erbe impolvera;
E' ti convien bruciar ne'chiusi il galbano,
E i tuguri purgar col cervin fumo.
Questo odór nuoce ai diri angui: vedraili
D'orgoglio munti; i torti denti strignere
Non ponno; a vôto mordon fiacchi, e languono;
Chè l'arme del velen priva è di forza.
Or quanto nell'autunno oprar tu debbia
Odi. Appena le vigne apron la siepe
E securo il villan l'uve trasporta,
Va del bosco a falciar le verdi cime:
Spuntar dei tu de'ramuscei le vette,
E porle in serbo, mentre l'umor dura,
Pria ch'Affrico sen porti il verde e l'ombre.
Poi trar dovraile dai fenili tepide
Allor che 'l verno terrà chiusi i greggi.
Questo è il tempo che chier fatiche e sforzi,
Vigil destrezza, e pastoral virtute.
Unire a i morti i vivi rami; e verdi
Cibi offrir non t'incresca: e quando il verno
Vien procelloso di nevi e di gelo,
Su al bosco non andrai per fronde o rami,
Ma solo edere liscie, e salci molli
Corrai nel basso: compensar la sete

Vuolsi de'greggi con verd'esca; l'arida
Non giova lor, ben che a dovizia n'abbiano,
Se manchin rami turgidi per succo,
Ch'abbiano in se qualche vital midolla.
Su tutto cuopri il suol di paglia e strame,
A far che 'l gel non bruci i penetrabili
Corpi, nè strugga interno morbo i greggi.
Più cose dir vorrei: chè ve n'ha molte:
Ma 'l dì tardo già cade: e il gelid'Espero
Al sol succede, e le fosche ore adduce.

EGLOGA VI.

IL LITIGIO

ASTILO, LICIDA, MNASILLO.

ASTILO

Tardi, o Licida, vieni: or dianzi Nittilo
E il giovinetto Alcon, sotto questi alberi
A vicenda cantarono, me giudice:
Nè senza pegno: perchè pose Nittilo
Con duo figli una capra; e Alcone un tenero
Cagnolettino: ed asserì, giurandolo,
Che d'acre lionessa era progenie.
Ma s'ebbe Alcone e la vittoria e il premio.

LICIDA

Nittilo ad Alcon cesse? Astilo, or credere
Potrem che le cornacchie il meglio s'abbiano
Su i calderuggi: dappoichè su Nittilo,
Che a tenero usignuol nel canto è simile,
Quel roco barbagianni ebbe vittoria.

ASTILO

Su me s'aggrevi lo tuo sdegno, o Petale,
Solo e dolce mio mal, s'io ben non giudico,
Che Nittilo non tanto ad Alcon cedere

Debbia nella beltà, quanto a lui trovasi
Minor nel canto, e nel suonar de'calami.

LICIDA

Vedi com'erra tuo giudicio! È pallido
Nittilo in volto; e più che spine d'istrice
Gl'irsuti peli di sua barba pungono.
Candido è l'altro; le gotuzze ha morbide
Vieppiù ch'uovo legger; le luci ridono;
E i be'capegli com'oro biondeggiano.
Se non cantasse, e' si parrebbe Apolline.

ASTILO

Se tu sapessi che sia canto, o Licida,
Celebreresti quell'Alcon ch'io celebro.

LICIDA

O perverso! e vuoi tu, poichè di vincere
Certo son io, vuoi meco al suon de'calami,
O arbitro de'canti, or qui contendere?
E lo tuo stesso Alcon venga per giudice.

ASTILO

Vincer tu alcuno? o alcuno v'ha che degnisi
Provarsi teco, a cui dure s'ingorgano
Le parole sui labbri, e n'escon mutile
Sì che d'aspro singhiozzo il suono imitano?

LICIDA

Fingi a tuo senno che che vuoi: chè opponere

Mai vere cose non potraimi, o perfido,
Come non poche a te Licota. Or perdere
Che giova il tempo in cotai ciance inutili?
Mnasillo vien: se 'l vuoi, fia nostro giudice.
Gracchia a tua posta: i' ti farò ricredere.

ASTILO

Benchè sicuro di rubarti il premio,
Volea girmen piuttosto, che tal emulo,
Qual tu ti se', degnar sol d'una sillaba:
Ma il fio mi dei pagar di tanta audacia.
Vedi quel cervo, che tra gigli candidi
Prosteso giace? se ben caro a Petale
Il ti darò, se vincerai: sa docile
Freno e giogo portar; sen corre credulo
Ver chiunque lo invita; e senza nuocere
Allunga il muso, e mangia alla mia tavola.
Mira come le tempie alto alboreggiano,
E sotto ai corni e intorno al collo splendono
Gli aurei vincigli: funicella candida
Stringe la fronte rilucente: e un cintolo,
A vitree bacche varïato, accerchia
E dorso e ventre e fianchi: s'incoronano
Di giovinette rose le ramifere
Tempie e le corna; e dove il collo ha termine
Ivi un rosso monile, e al mezzo un pendulo
Cinghialin dente, che, falcato e candido,
Luna ti par che il fosco petto illumini.
Lui, quale il vedi ne la valle, o Licida,
Dar ti prometto, sol che innanzi io sappia,
Ch'uopo ti fia dar pegno egual per vincerlo.

LICIDA

Costui col pegno suo forse s'immagina
Me impaürir; qual tema io n'abbia or giudica.
Delle puledre mie non aggiogabili
Ben conosci la razza: or io vo scegliere
Infra i lor figli quel veloce Petaso,
Che, spoppato testè, libò co'teneri
Denti le pur mò nate erbe del pascolo.
Il piè leggero, asciutto il fianco, ed ardua
Ha la cervice: curve si dilatano
Le terga; guizza irrequieta, e muovesi
L'agile testa; lievi lievi ondeggiano
Le chiome; e sembra levigato al tornio
Il lieve corno, di che fatta è l'unghia:
Con che sì rapido vidilo correre
Pel verde campo, che le ariste fragili
Tocche dall'agil piè non s'incurvarono.
Se vinto rimarrommi, io giuro darloti:
E il giuro i numi delle selve ascoltino.

MNASILLO

Ed or son vacuo d'ogni cura, e giovami
Vostri canti ascoltar. Me dunque giudice,
Su venite a tenzon. Se il canto sciogliere
Quinci intorno vi aggrada, ecco apprestarono
Le camene un bel seggio appiè de l'elice.
Ma perchè non ne turbi il mormorevole
Suon del vicino rivo, il miglior sembrami
Abbandonar quest'erbe, e questo margine,

Ove a franger si va l'onda volubile:
Ch'odo dall'antro d'incavata pomice
Roche agli accenti miei l'acque rispondere,
L'acque, che poi ristrette in picciol fluvio,
Turbano il canto sussurrando querule
Sull'umil ghiaia che in passar percotono.

LICIDA

Andiam, se 'l credi, all'antro ch'è qui prossimo,
Da le cui pietre verdeggiante muschio
Pende, e le cuopre d'umida lanugine:
Là ve i gran massi, in torto arco piegandosi,
Forman capace grotta, che ricurvasi
A sembianza di concava testuggine.

MNASILLO

Giugnemmo: qui nel sen de l'antro tacito
Securo è il canto: se ne piaccia assiderci,
Ecco seggi di tufo; ovver se piacciane
Sdraiarci in terra, ed appoggiare il gomito,
Ecco erbe, meglio che i tappeti, morbide.
Su via: suonino i canti, e l'ire tacciano.
Alternamente gli amor vostri teneri
I' vorrei che cantaste. Or tu di Petale,
Astilo, canta: e tu di Filli, o Licida.

LICIDA

I' ti prego, o Mnasillo, che a noi porgere
Vogli le stesse orecchie, con che narrano
Che udisti pur testè colui contendere

Con un bel calderuggio, ove più ombrifero
È il taleo bosco per foltezza d'alberi.

ASTILO

Da costuí provocato, io più far argine
Non posso ai detti: ed è ragion se scoppio:
Sol risse ei cerca! Ebben, poichè il desidera,
Sappia che ho lingua anch'io: mi fia piacevole
Vederlo pallido e tremante, udendomi,
Te presente, svelar le sue nequizie.

LICIDA

Certo: di me tacitamente risero
Stimicone ed Egon tra questí frutici,
Quand' i' baciava il fanciul Mopso: e fingere
Volea virilità . . . .

ASTILO

Glí deí ringrazia
Che è qui Mnasillo, la cui forza affrenami.
Se no, ti sfregerei sì, che il bruttissimo
Tu dovessi parer di tutti glí uomini.

MNASILLO

Qual maí furor v'infiamma? ove trascorrere
Vi fa l'impeto insano? i vicendevoli
Canti son questi? Non io, certo, giudice
Vostro sarò: chiamate altrí a decidere
Cotai contese. Ed ecco ecco allo strepito
Ratti Micone e il vicin Iola accorrono.
Essi a'vostri litigi impongan termine.

EGLOGA VIII.

L'ANFITEATRO

—

LICOTA, CORIDONE.

LICOTA

Tardo dalla città ritorni, o Corido:
Son venti notti che te i boschi chiamano,
E i tauri han duol che i canti tuoi non odono.

CORIDONE

O pigro ed assai più che duro rovere
Duro Licota, che antiponi i veteri
Faggi ai novelli insoliti spettacoli,
Che il giovin dio sull'ampia arena accumula!

LICOTA

I' stupia donde mai s'avesse origine
Tua dimoranza, e i boschi si tacessero
Muti del suon delle tue canne; e a pallidi
Corimbi ornato il crin, senza avversario
Cantasse Stimicon, cui di mal animo
Demmo un cavretto, a te serbato in premio.
Chè tra 'l tuo lungo dimorar qui Tirside
Purificò gli ovili; e i nostri giovani
Pose alla prova del suonar de'calami.

CORIDONE

Rapisca i premi, e vengane in dovizia
Non vinto Stimicon; nè solo allegrisi
Dell'ottennto cavrettin, ma s'abbia
Gli ovili tutti che fè pnri Tirside.
Non però tanto mai gli godrà l'anima
Quanto a me gode: io tutte agli spettacoli,
Che vidi in Roma, posporrei le mandrie
Ch'erran per la selvosa alta Lucania.

LICOTA

Dì su, dì, Coridon; nè sprezzar invido
Le nostre orecchie; il tno parlar non fiami
Men dolce, che i tnoi canti esser mi sogliano,
Quantunque volte ne'dì sacri invocasi
La fertil Pale o il pastorale Apolline.

CORIDONE

Coronato di travi in un conteste
Vidi il superbo anfiteatro al cielo
Surgere, quasi del tarpeio colle
Sovrastando alla vetta; e vidi immenso
Ordin di gradi dolcemente acclivi.
Pervenni là, dove la sozza plebe,
In abbrnnate vesti, avea suo loco
Infra le logge ove sedean le donne.
Poichè lo spazio, che non chinso giace
Sotto l'aperto ciel, riempievan densi
I cavalieri e i candidi tribuni.

Appunto come questa valle in giro
Spazïoso dilatasi, ed i suoi
Fianchi inarcando, concava si curva
Per entro una catena di montagne
Incoronate di pendenti selve;
Così pur ivi flessuoso cerchio
Cinge lo spazio della cnrva arena;
E dne gran moli torte in egual arco
Forman connesse insieme oval figura.
Come ridir potrò le cose tutte,
Se tutte contemplarle a parte a parte
Io medesmo non valsi? fulgor tanto
D'ogn'intorno la vista mi percosse!
Senza un trarre di fiato e un batter d'occhio
Stava tutto a mirar; nè tutto ancora
Mirato avea, quando nn vecchion che a sorte
Erami alla sinistra: *O villan*, disse,
A che nel rimirar tante ricchezze
Del tuo stupor stupisci tu, cui nuovo
È l'auro; ed altro non vedesti mai
Che alberghetti, casupole, e capanne?
Ecco io pur che sì tremule ho le membra,
E sì bianchi i capegli, io che divenni
Veglio in questa cittate, io mi stupisco.
Certo è che poco agli occhi nostri or sembra
Quanto vedemmo ai tempi andati, e tutti
Gli spettacoli antichi abbiam per nulla.
Coverto d'auro il portico, di gemme
Ricoverta del portico la fascia,
Splendevano a vicenda: e colà dove

Ha termine l'arena, e il vasto circo
Chiudesi da marmorea muraglia,
Eran d'avorio levigate ruote,
Il cui volubil perno delle fere,
Col volger pronto, l'adugnar fa vano:
E se si avventan, le rovescia a terra.
Splendevan anco di fin auro attorte
Le reti che sporgeano inver la arena
Per più denti disposti a ugual distanza:
Ed era (s'io pur merto fede alcuna
La mi porgi, o Licota) era ogni dente
Assai più lungo ch'un de'nostri aratri.
Che mai per ordin potrei dirti? io vidi
Ogni sorta di belve: i bianchi lepri;
I cinghiali col corno; e la manticora;
E persin l'alce trasportata insieme
Cogli alberi del bosco ov'ella nacque.
Vidi pur tauri moltiformi: alcuni
Han cervice elevata, ed hanno spalle
Sconciamente gibbose: ispide alcuni
Squassan le giubbe per lo collo; e ad altri
Aspra la barba giù dal mento scende,
E setolosa la giogaia trema.
Nè sole io vidi le silvestri fere:
Ma vidi pur gli equorei vitelli
Affrontati cogli orsi: anco la belva
Vidi del nome del cavallo degna,
Se ben deforme, che in un fiume nasce . . .
Quel fiume che trabocca, e i colti irriga.
Oh quante volte trepidando scorsi

Spalancarsi l'arena, e dall'aperta
Voragin de la terra emerger belve!
E spesso fuor de le latebre istesse
Crebber piante che avean d'auro le fronde,
E le cortecce del color del croco.

LICOTA

Felice Coridon, cui non fa remora
La tremante vecchiezza! A te propizio
Fu Giove sì, che dietti in sorte vivere
L'april degli anni in sì beato secolo!
Ma se fortuna ti concesse in grazia
Veder da presso il santo nume, e l'abito
E il sembiante notar; parla; palesami
Qual mai qual siasi degli dei l'immagine.

CORIDONE

Oh il ciel voluto avesse che me rustica
Veste non circondasse! allora avreilo
Più da vicin mirato: ma d'ostacolo
M'eran la povertate, e queste sordide
Non tinte lane, e questa rozza fibula.
Pure il me' che potei, da lungi vidilo:
E, se le luci allor non m'ingannarono,
Unita nel suo volto veder parvemi
Di Gradivo la immagine e di Apolline.

ALTRE IV EGLOGHE

DI

T. CALPURNIO SICULO

ERRONEAMENTE TRIBUITE

A M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO

CARTAGINESE

EGLOGA I.

L'EPICEDIO DI NEMESIANO

—

AMINTA, TITIRO.

AMINTA

Mentre di giunco fluvïale, o Titiro,
Tessi fiscelle, e le tue ville snonano
De lo stridir delle cicale, ah cantami,
Se l'hai, qualche tuo carme, acconcio al gracile
Suonar de la sampogna! chè de'calami
Pan ti fè dotto, e del far versi Apolline.
Dì su, mentre i capretti tra le salici,
E per le prata le giovenche han pascolo:
E lascia pur che vaghino alla libera
Or che l'erbe han rugiada, e il sole è tiepido.

TITIRO

Tu, mio diletto, al ciel caro, tu giovine,
Me tu sforzi a cantar? me d'anni carico,
Me, le cui chiome per età biancheggiano?
Vivemmo; e noi pur versi al suon de'calami
Tessemmo un tempo, allor che in età florida
Scevri da cure i lieti amor cantavamo.
Or bianco è il capo, e, sotto il grave numero
Degli anni, il fuoco intiepidio di Venere.

All'agricola Fauno la mia fistola
Sacrata pende: te le selve or suonano:
Tu vincitor di Mopso, de'suoi calami
Schernisti il suon discorde, ed io fui giudice.
Era meco quel giorno, e a ciel lodavati
L'antico Melibeo, che, tocco il termine
Del viver santo, or trovasi in recondita
Parte di mondo, u' de'pii l'alme albergano.
Deh! se viva di lui serbi memoria,
Deh! il canto or volgi a quella candid'anima.

AMINTA

E ubbidir dessi: e tu, certo, gratissima
Cosa m'imponi: chè ben degno, o Titiro,
Fu quel buon vecchio, che di sue sante opere,
Laudandole, la terra e il cielo empiessero
Pan colle avene, Lino colla cetera,
Orfeo cantando, e poetando Apolline.
Ma poi che chiedi alcun mio verso, ascoltami:
Queí ti vò dir, che ho scritti là sul cortice
Di quel ciliegio, ch'è del fiume al margine.

TITIRO

Di: ma vieni a gli olmeti o ai faggi: strepito
Quì rende questo pin che all'aura sibila.

AMINTA

Quì cantar vò sull'erbe fresche e morbide:
E già fecero i boschi alto silenzio:
Anch'essi i tauri pascon lungi, e tacciono.

O foco, o terra, o vitali aure ed acque,
Voi che germe, cagione, origin siete
Di quanto per lo mondo e nasce e nacque;
Voi mia sampogna udite, e voi rendete
Miei carmi a Melibeo; sì ch'ei gli ascolti,
Se ascoltar può nell'eternal quïete.
E tu, se è ver che dalle membra sciolti
Vivano i magni spirti entro ai celesti
Templi, fra gli astri in nuovo mondo accolti,
Ah porgi, o Melibeo, le orecchie a questi
Nostri canti, de'quai benignamente
Già difensor già lodator ti festi!
L'estremo spazio della etate algente
Fu meta al corso di tua lunga vita,
Altrui cara onorata ed innocente:
Pur la sua, benchè tarda, dipartita
Così ne dolorò, come se morte
Colto t'avesse nell'età fiorita.
Nè 'l membrar che non può la comun sorte
Fuggir chi veste corruttibil velo,
Rattenne il nostro lamentar sì forte.
Ahi Melibeo! mortal nascesti! il gelo
Mortal t'oppresse, dappoichè vecchiezza
De'celesti ti fè degno e del cielo.
T'era giustizia in cor: l'anima avvezza
Ad acquetar de'contadin le risse
Avea spirti di pace e di dolcezza.
Della villa l'amor, l'amor rivisse
Per te del giusto: e fu 'l termine eretto
Che degli ambigui campi il fin prescrisse.

Era in te blanda maestà d'aspetto ;
E mite fronte, e mite sopracciglio ;
Ma viè più mite, che la fronte, il petto.
Tu ad incerar le canne, e tu consiglio
Destine a porle ai labbri : e sì le gravi
Cure dalle nostr'alme ebbero esiglio.
A te il poltrir de'giovinetti ignavi
Fu grave ; e grato il canto : onde a noi spesso
Premio non vil, se 'l mertavam, donavi.
E te, a noi pigri fatto spron, te stesso
Udimmo, a suon di calami, gioconda —
— mente cantar, benchè dagli anni oppresso.
Vale, o felice Melibeo ! Già sfronda
Degli allori le chiome Apollo agreste,
E ti largisce l'odorosa fronda.
Danti che ponno i fauni : or quelle or queste
Mature poma, or l'uva, ed or la spica,
Di che l'arbor, la vite, il suol si veste.
Mel ti danno le ninfe : e Pale antica
Ti dà nappi di latte ; e ti dà Clori
Serti de' più be' fior ch'ella nutrica.
Offronti (ahi questi son gli estremi onori !)
Offronti le camene i lor concenti :
Noi ti lodiam sui calami sonori.
Te il platan rude e il pin, te i rispondenti
Boschi risuonan d'ogni parte ; e tutti
Ragionan di te solo i nostri armenti.
Poichè pria si vedran pe'campi asciutti
Pascer le foche ; pria viver vedrassi
Il velloso lion del mar tra i flutti ;

Pria dolce mele suderanno i tassi;
E, interturbate le leggi de l'anno,
Nel tristo verno Cerer mieterassi;
Prima in està le olive nasceranno;
Prima autunno di fior fia carco; e prima
L'uve in april già dolci succhi avranno;
Che non tue laudi mia sampogna esprima.

TITIRO

Fa cuor fanciullo: nè rimover l'animo
Dal verseggiar: gli è dolce sì, che Apolline
Fia che si plachi, e guiditi propizio
A quella Roma ch'ha sul mondo imperio.
E già quì nelle selve un sentier facile
T'aprì la fama, ch'or di te diffondesi,
E le nubi spezzò maligne e livide.
Ma da l'alto del ciel fa già discendere
Febo i cavalli: e ne consiglia a muovere
In verso il fiume a dissetar le mandrie.

EGLOGA II.

DONACE

—

IDA, ALCONE.

I garzoncelli Ida ed Alcon per Donace,
La leggiadretta, d'amor fiero ardevano:
E accesi in rozza etade avean libidine
Della fanciulla e n'erano frenetici.
Lei, mentre i fior cogliea nella più ascondita
Parte del vicin orto, e il grembo empievasi
Di molle acanto, i due garzoni assalsero:
E, come che in etate acerba fossero,
In furor tanto da quel giorno vennero,
Che in fanciullesca età (del quindicesimo
Verno uscita pur mò) disir nutrivano
Non fanciulleschi, e il giovin corpo ornavano.
Ma i duri genitor rinchiuser Donace:
Però che suon di voce avea men gracile
E più affannoso; avea fronte imperterrita,
Guance spesso infiammate, e vene turgide.
Allor sollievo a tanto ardor cercarono
Ne'versi e nella dolce querimonia.
Di età, di canto, di bellezza simili
Erano entrambi; intonse entrambi avevano
Le chiome, e nudo il volto di lanugine.

E canzonette, sotto questo platano,
Di lor sciagura addolcitrici alternano.
Ida primier comincia al suon de'calami,
E quindi verseggiando Alcon rispondegli.

IDA

Driadi, cui gli arbori — ; napee, cui sede
Dan le spelunche — ; e voi pur, naiadi,
Voi che con gelido — e bianco piede,
Solcate gli umili — margini, e i fior
Purpurei fate — fra l'erbe nascere,
Alimentandoli — di fresco umor,
Qual prato, ah! ditemi — qual'ombra accoglie
Donace bella — che i gigli candidi
Forse co'rosei — suoi diti or coglie?
Tre dì, dal nascere — al tramontar,
Invan mi stetti — nel consapevole
Antro la Donace — ad aspettar.
Nè gustar vollero — le vacche mie
Pur d'erba un filo — pur d'acqua un gocciolo
Dal primo al termine — del terzo die:
Quasi credessero — quetar così
L'amor mio tanto — , anzi la rabbia,
Chè amore in rabbia — si convertì.
I vitei l'aride — poppe lambendo
Dell'egre madri — vanno di teneri
Muggiti l'aere — d'intorno empiendo.
Io, che dar opera — soglio a compor
Molli fiscelle — di giunchi e vimini,
Non ebbi l'animo — al mio lavor.

A che ripetere — cose a te note?
    Ho mille vacche — che in latte abbondano,
    Sì che le secchie — mai non son vote.
Da te i dolcissimi — tuoi baci in don
    M' ebbi: le labbra — scorreano i calami,
    E tu baciandomi — troncavi il suon.
Or di me misero — nulla ti duole!
    Ahi più che il bosso — son fatto pallido,
    Anzi son simile — alle viole!
I cibi sonomi — tutti in orror,
    Ho bacco in odio —, nè il sonno allettami,
    Che è pur de'miseri — consolator.
Senza te, sembrami — il giglio bruno,
    Fosco il giacinto, — la rosa pallida,
    Nè lauro olezzami — nè mirto alcuno.
Riedi: e fia candido — il giglio allor,
    Lieto il giacinto —, la rosa vivida,
    Ed odorifero — mirto ed allor.
Chè mentre, o Donace, — di Palla in cura
    Saran le olive — per succo turgide,
    Mentre degli alberi — posti a cultura
Priapo in pregio — le poma avrà,
    Pale i be'paschi, — le viti Libero;
    Ida te unica — adorerà.

Ida così diceva al suon de'calami.
    Quanto Alcon rispondea, cantami, Apolline,
    Apolline signor degli aurei cantici.

ALCONE

Pale, che i monti, Apollo, che i pastori,
Silvano, tu che le foreste domini,
E tu, nostra Diòne, che dimori
D'Erice tuo su gli elevati gioghi
E prendi cura che al girar de'secoli
La catena d'amor gli uomini aggioghi;
In che peccai? e perchè lunge il piede
Da me rivolse la mia bella Donace?
Pur doni diedi a lei, ch'Ida non diede.
Dolce a chi l'ode un caro usignoletto,
Che a lungo canta; e ben che spesso stiasi
Entro i contesti vimini ristretto,
Pur, se a lui l'usciolin dischiuso resti,
Sa l'aria, come libero, trascorrere,
E sa volar fra gli augelletti agresti:
Sa far quindi ritorno alla magione,
E nel vimineo gabbioncello chiudersi,
Che innanzi a tutte le foreste ei pone.
Tenero un leprettin pur testè a lei
Diedi, e due palombelle anco mandaile:
Silvestri doni, quali io dar potei.
Ahi fiera! e or tu nulla di ben mi vuoi!
Hai forse a sdegno, che te brami io rustico,
Che a la dimane ai paschi guido i buoi?
Pur quest'arte gl'iddii non ebber vile:
Il dotto Pan rammenta, e il bello Apolline,
E i fatidici fauni, e Adon gentile.

Nè brutto io son: le orïentali sponde
S'indoravan del sol, ch'era in sul nascere,
E ne'suoi raggi tremolavan l'onde,
Quando staman specchiaimi entro il ruscello;
E, a quel ch' i' vidi, le guance mie tenere
Ombra non hanno di pelo novello.
E nutrir soglio il crin: bello più ancora
Ch'Ida medesmo me i pastori appellano:
E dir tu stessa mel solevi allora
Che prendevi a lodar le colorate
Guance, e il candido collo, e le luci ilari,
E la bellezza della verde etate.
Dotto son pnr della sampogna: io canto
Su quelle avene, su che pria cantarono
Gli stessi nnmi; su che dolci tanto
Quindi le voci Titiro disciolse,
Che la cittate ch'ha sul mondo imperio,
Togliendolo alle selve, in se lo accolse.
Ivi cantar fiami per te concesso,
Se frondeggiar lice al viburno e al corilo
Infra il pino e il conifero cipresso.

Così, tntto quel dì, cantaron Donace
I due fanciulli, finchè il frigid' Espero
Consigliolli ad uscir del bosco, e a chiudere
Entro le stalle i buoi sazi di pascere.

EGLOGA III.

BACCO

—

PANE.

L' ardentissimo sol sotto grande elice
Fuggian Micone, e 'l bello Amiuta, e Nittilo,
Mentre il dio Pan, stanco di caccia, stavasi
Appiè di un olmo meriggiando, e i languidi
Spirti col sonno invigoria: da un vedovo
Sottil ramo su lui pendea la fistola.
Questa di furto i garzoncelli involano
Per sonarla, e cantar: come se ad uomini
Dato fosse trattar de'numi i calami.
Ma nè l'usata melodia diffondere
Vuol la sampogna, nè dar suono armonico;
E rende in vece dissonanti sibili.
Allora il nume al suon delle stridevoli
Avene si riscosse: e, poi che videli,
Disse: O fanciulli, se carmi v'aggradano,
Io canterò: queste, ch'io qui di Menalo
Negli antri incero, ad uomo non rispondono.
Pria di Bacco il natale: indi la origine
Disvelerovvi della vite: a Bromio
Debbonsi i carmi. Disse il dio montivago,
Suonò le avene, e diede al canto inizio.

Io canto te, che la fronte circondi
D'edera corimbifera,
Tutta intrecciata di pampinee frondi:
Te, che bello a veder per le odorate
Chiome, che al collo scendono,
Guidi le tigri di be'tralci ornate:
Te, vera prole dell'altitonante.
Perciocchè solo a Semele
E' si mostrò nel vero suo sembiante,
Senza alcun velo,
Quale si mostra fra le stelle in cielo.
Giove, che antivedea l'età futura,
Questo fanciul del materno alvo estrasse:
In se lo accolse; ed a stagion matura
A luce il trasse.
Di Nisa voi nel verdeggiante speco,
Ninfe, il nutriste meco:
E voi pur, fauni antichi,
E satiri impudichi.
Ivi all'alunno tenero
Rendendo onor Sileno,
Or lo si stringe al seno,
Ed or sostegno delle man gli fa.
Or al riso col dito l'incita,
Or al sonno col moto l'invita,
Or il sistro crepitante
Con man tremante — squassando va.
Sorride il parvoletto,
E gli palpa le setole del petto
Orrido — irsute:

O con le dita stringegli
Le orecchie acute :
O con plaudente palma il mento breve
Lieve lieve
Gli percote,
E le tempie crinivote ;
O col tenero pollice le sime
Narici gli comprime.
Ma già di giovinezza il fior novello
Del garzoncello — sulle guance appar :
E turge il capo biondi - chiomadorno
Per lo corno — che è presso a lo spuntar.
Allora i pampani
L'uva mostrarono — che i cuor gioconda :
Allora i satiri — maravigliarono
I nuovi grappoli — la nuova fronda.
E il nume ad essi : O satiri,
Itene tutti :
Ite, ed i frutti — maturi cogliete :
Ite, e gl'ignoti grappoli novelli
Co' piè premete,
O satirelli.
Questi accenti appena uditi,
Staccan l'uve dalle viti:
Via ne'colmi canestri le portano,
E riversandole
Ne'sassi concavi,
E sormontandole,
Nessun si mostra schivo di calcar.

De'monti — su le fronti
Già ferve la vendemmia :
Già l'uve infrante
Son delle piante — al crebro calpestar;
E i petti nudati
Son tutti macchiati
Di vin — porporin.
Ed ecco l'inonesta
Satiresca famiglia,
A qual sia nappo che aver può, s'appiglia,
E ad uso per ciò ch'ivi sorte appresta.
V'ha chi ritiene il cantaro,
Ed havvi chi per bevere
L'adunco corno adopera :
Questi le mani inconcava,
E in ciotola convertele :
Quegli, là 've dilagasi
Il vin cadente, incurvasi,
E il sorbe colle labbia
Che forte romoreggiano :
Altri corre ad immergere
I musicali cembali :
Ed altri supin corcasi,
E i succhi bee che spicciano
Fuor de'compressi grappoli :
Gorgogliando
Spumeggiando
Dalla bocca — trabocca — il liquor ;
E a gran corso — dal petto e dal dorso
Per più strade — giù cade — l'umor.

Tutto di lieta festa
Per ogni dove è pieno:
Già il vino i canti desta,
E il carolare osceno,
E l'amoroso ardor.
I satiri sospinti dall'amor
Van delle ninfe in traccia,
E le bramano aver fra le lor braccia.
Elleno — fuggono:
Ed iscampate già già le credi,
Quando arrestar le vedi
Or da questi — per le vesti,
Or da quelli — pe'capelli.
Allora fu che il vecchierel Sileno
Mal sue forze librò:
E più di un ciotolon roseo vin pieno
Avido tracannò.
Da quell'istante
Sempre il dileggia
Chi avvien che 'l veggia
Le vene turgido,
Le membra torbido,
Per lo soavissimo
Licor di Bromio,
Di che 'l dì innante
S'inuebriò.
Anch'esso il nume, quel nume che genito
Fu dal superno Giove,
L'uve anch'esso a calcar le piante move:
Di vite un tronco per asta brandisce;

E alle linci che beono
Colme tazze offerisce.

Pan tai cose insegnava appiè di Menalo
Ai tre fanciulli, fin che notte volseli
Al raunar de le disperse pecore,
Al mugner delle poppe, ed al coagulo.

EGLOGA IV.

AMORE

—

MOPSO, LICIDA.

Licida e Mopso, dotti in suonar calami,
E in far versi, non quai s'odon pe'trivii,
Di un pioppo all'ombra i propri amor cantavano,
Chè Mopso a Meroe, Licida avea l'animo
A Iola dal crin folto: e furor simile
Per dissimile sesso ambi aggiravali
Di selva in selva; e non avean mai requie.
La Meroe intanto ed il fanciul, facendosi
Beffe di loro e della loro insania,
Agli olmi delle valli gl'invitavano,
Ai faggi, agli antri, ai fonti; ma gabbandoli
Gìan sempre altrove. Fin che stanchi i miseri,
Cui lo schernito ardor rodea le viscere,
Le piaghe interne ai muti boschi aprirono,
E alternarono dolci querimonie.

MOPSO

O dispietata Meroe!
O più fugace che i rapidi venti!
Perchè sprezzi i miei calami,
E i pastorali accenti?

Chi fuggi mai? qual gloria,
O dispietata, avrai, me soggiogato?
Perchè fa velo all'alma fiera il placido
Tuo volto simulato?
Perchè tua lieta fronte a speme allettami,
Se poi dura resisti ai desir miei?
Amo e odïar dovrei.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

LICIDA

O Iola! o fanciul barbaro!
Deh! volgi a me de'tuoi begli occhi i rai:
Quale or se' bello e giovine
No sempre non sarai:
Chè pur l'erbe si sfiorano;
Caggion le rose e restano le spine;
I pioppi l'ombra, i gigli il candor perdono,
L'uve il frondoso crine.
Pon' mente che bellezza è don fuggevole:
Nè dei sperar che ognor sia teco, o Iola:
Ch'ella co gli anni vola.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

MOPSO

Le cerve il cervo seguono:
La vacca l'orme tien dal tauro impresse:
Provâr l'ardor di Venere
E lupe e lionesse;

E i volatori aerei,
E la turba squamosa, e i monti stessi,
E i boschi pur: chè dentro i boschi gli alberi
Ardon d'amore anch'essi.
Tu sola fuggi ognor: tu sola, o Meroe,
Me, che 'l cor ti donai, me sventurato
Meni all'estremo fato.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

LICIDA

Tutto cresce per volgere
Di tempo, e al tempo rapitor poi cede:
Stretto è fra brevi limiti
L'uso che il ciel ne diede.
Fu la stagion de'zefiri;
E delle madri alle mammelle intorno
Que'vitelli vid'io, ch'or per la candida
Vacca s'urtan col corno.
Tu forte il collo hai già, le nari tumide:
Già venti volte biondeggiar le ariste
Dagli anni tuoi fur viste.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

MOPSO

Qua vieni, o bella Meroe,
Chè l'estivo calor te all'ombra invita.
Già le agnellette entrarono
Ne la selva romita:

I dolci canti spargere
Per l'aer queto nullo augel si sente:
Nè segna il suol di tortuosa striscia
Lo squamoso serpente.
Io canto sol, me solo i boschi or suonano:
Nè a' miei canti il cantar lungo prevale
Dell'estive cicale.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

LICIDA

E tu, fanciul, non perdere
Tua candidezza sotto questi ardenti
Rai, che abbronzar potriano
Tue guance rilucenti.
Qua vieni: qui de' pampani
All'ombra, o mio fanciul, meco ti giaci:
Quì del ruscello l'onde ti sussurrano
Lievemente fugaci:
Qui l'uve accese in bel color purpureo
Pendono dai fronzuti olmi, mariti
Delle feconde viti.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

MOPSO

Chi può soffrir di Meroe
La proterva alterezza, e il lungo scherno,
Soffrir potrà di Libia
L'està, di Tracia il verno;

Ei potrà l'onde bevere
Dell'oceàno; e la virtù maligna
Torre ai succhi del tasso venenifero,
E all'erbe di Sardigna:
Egli i fieri leon delle marmariche
Selve a forza saprà trar catenati
Al suo carro aggiogati.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

LICIDA

Chi pe' fanciulli struggesi,
Con lorica di ferro il petto induri;
E infreni il desiderio
Sì che nulla avventuri.
Sofferendo perseveri
In servitù d'amore: nè disdegno
Movalo, se i fanciulli in età tenera
Vantan prudente ingegno.
Opponga al fasto tolleranza: e giubilo
Un dì ne avrà; s'havvi alcun dio, che i pianti
Oda de' tristi amanti.
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

MOPSO

Fu la madre del villico
Aminta, che con bende, e con sacrate
Fronde, e incensi odoriferi
Lustrommi tre fïate:

E riducendo in cenere
Con solfo acceso l'allor crepitante,
Quelle ceneri andò nel fiume a spargere,
Volto altrove il sembiante.
E qual mai prò, qual mai n'ebbi, se Meroe,
Ahi sventurato me! così m'infiamma,
Ch'io son tutto una fiamma?
Chi ama, canti la sua pena acerba
Poichè cantando il duol si disacerba.

LICIDA

Lo stesso a me fea Micale:
E poi con fili di color diversi
E con mill'erbe incognite
Mi gìa d'intorno, e i versi
Cantava, i versi magici,
Onde corron gli scogli, e trema Febe,
Svellesi l'arbor, crepa l'angue, e passano
Le messi alle altrui glebe.
E qual mai prò, qual mai n'ebbi, se il tenero
Mio caro Iola è tanto bello? tanto,
Che supera ogn'incanto?
Chi ama, canti la sua pena acerba,
Poichè cantando il duol si disacerba.

VERSIONE

DELL' EGLOGA XI

DEL PETRARCA

INTITOLATA

GALATEA

ARGOMENTO

Niobe, o sia il personificato dolore dell'autore, giunto all'estremo per la morte di Laura, qui nominata Galatea, ne va cercando il sepolcro, e chiede che Fosca ve la conduca. Questa, che raffigura l'uomo veramente terreno, procura distorla da sì funesto proponimento; ma poi che quella v' insiste, essa ve la seconda, e la guida al luogo desiato. Quivi sfoga Niobe i suoi lamenti, mentre l'altra invano cerca racconsolarla con argomenti bassi e volgari. Ma sopraggiunge Fulgida, l' allegoria della filosofia e della religione, che ammonisce entrambe di cessare il pianto e l'amore per le cose terrene, e di elevare piuttosto il pensiero alle cose divine. Fosca se ne mostra miscredente: e Niobe, sopraffatta dal duolo, brama piuttosto udire da Fulgida un elogio di Galatea, il quale le virtù ne tramandi alla posterità. Fulgida la compiace. Ma poi Niobe la interrompe, e prosegue essa stessa l'elogio, però commisto all'espressione del suo dolore: e conchiudendolo coll'asseverare la impossibilità sua di cessar d'amare e ricordare la perduta sua Galatea.

—

NIOBE

Guidami, o suora, al tumulo e alla pietra (1)
Del gelido sepolcro.

FOSCA

A che, sorella,
Cerchi alimento al dolor tuo? che brami?

NIOBE

Giova il pianto al dolor: l'anima afflitta
Lamentando rilevasi; e vien manco
Affrenando i lamenti: agl'infelici
È medicina il poter darsi al pianto.
Oh fosse stata meco questa mente
Sempre! chè non avrei, così torpendo,
Mutato in selce questo cor: mi nocque
Il tacermi nel duol. Ma poi che al fatto
Non è riparo, me, che il bramo, or guida
Là 've col pianto disfogarmi io possa.

FOSCA

Prendi la via per qua, dove stan buoi
Legati al collo da nodose funi;
E assai guardie di cani intorno a quella

Edicola, e in sull'uscio due molossi
Di color cenericcio: i danni tuoi
Cela quel loco. Siam già presso; guarda
Di rincontro: qui giace Galatea,
Di cui natura più leggiadra cosa
Non creò sulla terra; se pur velo
Non fece agli occhi miei l'amor mio tanto.
Qui discarca il dolore che t'aggreva:
Abbraccia il monumento; empi di baci
La pietra, e parla all'ombra sua tacente.

NIOBE

O angusta casa! angusta al dolor mio!
Qui giaci, o Galatea, di cui le rare
Forme veggendo il sole, ne stupio:
E tua beltà tenendo alla sua pare,
Anzi maggior, su te fermava immote
Le luci, e tardo s'ascondea nel mare.
Qui giaci, o Galatea! Voi vostre ruote
Fermate, o stelle artoe; nè mai giù scende,
Ma ognor presso al timon scherza Boote.
Giove sua chiara luce in ciel raccende;
Saturno della falce s'inanella;
Sempre e sempre Orion nell'armi splende.
La luna le sue volte rinnovella;
Riede Mercurio, e riede Citerea,
Che or Vespero or Lucifero s'appella.
Ma in eterno tu giaci, o Galatea!
Sei terra e polve, o nulla; se pur fuore
Del vel suo, l'alma in cielo or non si bea;

E tranquilla di là vede il dolore
    Delle dilette sue. Chè non rispondi?
    O parte di quest'alma, e la migliore?
Deh! voi che udite i miei sospir profondi,
    Se la fè vive e la pietate antica,
    Deh! vostra aita il mio pregar secondi.
Io questa pietra al mio desir nemica
    Vo' rovesciar, nè il posso: io vo' il diletto
    Corpo abbracciar della diletta amica;
Io vo' baciarlo, vo' stringerlo al petto;
    E pria che su me scenda il sonno eterno,
    Vo' portarlo al domestico mio tetto;
Sacrandogli un altar là nel più interno
    E arcano penetrale, ove onorate
    Fien sue spoglie dal mondo in sempiterno:
Perchè avrà verginelle a lei sacrate,
    E riti reverendi, e sacrifizio,
    Come s'avviene a nuova deitate;
Nè mai le mancheran faci, nè ufizio
    Di sacri carmi, che, per tutto il mondo
    Sonando, sien di sua virtute indizio.
Oh durissima pietra! oh grave pondo
    E immobile! Sorella, io son sì stanca
    Sotto il gran carco, che già mi confondo,
E al corpo, che si sforza, il vigor manca.

FOSCA

Sorgi, o sorella, chè il tuo corpo è sagro;
    E sul putre cadavere non dessi
    Contaminar: t'acconcia col presente;

Chè l'aspettar del già passato è vano.
Altro rimedio all'amor tuo non hai
Fuor che l'obblio. Non può per arte alcuna
Il giorno che fu ier tornarsi indietro.
Morte invola ogni cura, ella discioglie
Tutti legami: fu già lungo il pianto;
Or basta: morte l'amor nostro ha sciolto.

NIOBE

Oh così sciolta avesse questa vita
Che mi travaglia! io lo sperai: vicina
Morte già m'era; e m'ingannava. Ahi vivo!
Vivo, infelice! e per mio strazio ho vita.

FOSCA

Ecco Fulgida a te vien da sinistra,
Più parca al duolo, che tacendo preme.

FULGIDA

O sventurate, o cieche della mente!
A che piangete con sì gran rammarco
Mortali cose? O Niobe! chè piangi?
Anzi comincia ad imparar siccome
Tu debbia sostener questa tua vita
Qualunque la ti diè, qualunque poi
La ti darà sorte crudel. Me pure
Tiene in tormenti amor; me pur commove
Desiderio de'miei. Ma che far puossi?
Contra lo sprone il calcitrar non vale.
Gli oppressi altro non han miglior rifugio

Che pazïenza. All'anima più lievi
Spesso si fan, col sofferir, gli affanni.
Di che piangi? Mortal fu Galatea;
Ora è immortal. Piangere il mal suo proprio
Amor non è: dell'altrui ben dolersi
È invidia. So pur io quanto a noi manca,
Quanto all'ingrato mondo; e pur mel soffro.
Or voi seguite il mio miglior consiglio;
E sia vostro disìo, di questa vita
Girne volando a rivederla in cielo

FOSCA

Favola! e con quai penne al ciel s'innalza (2)
Cosa terrestre?

FULGIDA

Coll'eteree penne.
Torna il corpo alla terra, e l'alma al cielo.

FOSCA

Vulgar credulità! le incerte cose
Non ho per vere.

FULGIDA

O Fosca, in ima valle
Hai tu dimora; io seggo alto, ogni loco
Speculando del cielo e della terra.

NIOBE

Per queste antiche e tortuose vie

Non vi avvolgete, ricercando un vero
Stretto in tal nodo, che non può disciorsi:
La question passi ai dì venturi intatta.
Piuttosto (dappoichè le muse agresti
A te, Fulgida mia, non sono ignote)
Un carme dì che scrivasi sull'urna,
Perchè sia letto dalle tarde etati.

FULGIDA

Qui lasciò Galatea sue spoglie: or vede
Di Giove in ciel la reggia; e le favelle
Ode de'numi, e alla lor mensa siede.
Morte offuscò quel bianco collo, e quelle
Guance, e quel corpo bel che le fu stanza,
E gli occhi che raggiavan come stelle.
Or terra copre la cara sembianza!
Chi nel mondo amerà cosa mortale?
Chi di stabil dimora avrà speranza?
Che val di sangue nobiltà? che vale
Bontà di cor, bellezza, leggiadria,
Dovizia e nome che tanto alto sale?
Tutto ebbe, tutto: e morte sel rapìa.

NIOBE

Per tornarsi onde uscì, nuda con preste
Ali fuggìo dal suo carcere amato:
Nuda no, perchè gloria la riveste:
Vestimento che ognor più fassi ornato
E ognor più nuovo; quanto più il presente,
Fuggendo gli anni, cangiasi in passato.

Qual donna sia, qual brami esser piacente,
Per cor, per volto, per parlar, per canto,
Tenga in lei fissi gli occhi della mente.
Ed io li vi terrò ben fissi, in quanto
Le membra reggerà l'anima mia,
E dannerammi al vivere ed al pianto:
E fra l'ombre di Lete ella pur fia
Entro il mio cor pietosamente accolta,
Com'esempio d'onore e cortesia.
O Galatea, non pria mi sarà tolta
Dal grato cor la tua memoria, che le
Stelle giù caggian dall'eterea volta;
Che manchi in ape studio di far mele;
Che colomba di suo nido non curi;
Che tortorella fugga il suo fedele;
Non pria che lupo dell'ovil non furi;
Che a sbrucare arbuscei capra non corra;
Femmina custodita non maturi
Insidie; e servo da menzogne abborra.

ANNOTAZIONI

(1) Mi sono dato molta cura di rendere alla buona lezione questa egloga, mercè delle varianti che ho tratto dal prezioso codice vaticano num. 1679. Esse sono le seguenti, alcune delle quali giovano a ristorare i versi malconci, altre a ritrovare il senso smarrito per ignoranza de' ricopiatori.

Edizione di Basilea del 1581.	*Codice vaticano num.* 1679.
v. 10. impexa capistris	Innexa capistris.
v. 23. Poetae.	Boote.
v. 29. Forsitan.	Forsan.
v. 37. Durum penetralibus addam.	Divum penetralibus abdam
v. 53. Pareus an laevo	Parcius en laevo
v. 57. Sors dura	Sors dira
v. 61. Multa tibi facit.	Multa sibi facit
v. 72. Non summa tenemus	Nos summa tenemus
v. 83. Obscuro dimersit humo	Obscura demersit humo
v. 87. Omnia contigeram.	Omnia contigerant
v. 101. Arbustaque.	Arbuta

(2) Benvenuto da Imola, l'anonimo postillatore del codice vaticano 1679, e quanti mai furono chiosatori della buccolica del Petrarca, tutti si accordarono nel dire che questa egloga XI fu dall'autore scritta in morte della sua Laura. Per Niobe vuolsi intendere il dolore, allorchè, per soverchio di forza, niega all'uomo il conforto del piangere, e quasi lo cangia in pietra:

„ I' non piangeva, sì dentro impietrai.

Per Fosca intendesi l'uomo, allorchè, per ismarrimento della via diritta e verace, rovinando in basso loco, null'altro vede che tenebre. E per lo contrario in Fulgida si vuol riconoscere colui, il quale ha l'anima vestita de'vezzi di quel divino lume

„ Che mena dritto altrui per ogni calle.

E perciò non credo dover essere il Petrarca accagionato di stolta empietà ne' versi che seguendo il v. 69 *Fabula ec.* giungono al 75, quasi abbia voluto porre in dubbio la immortalità dell'anima Imperocchè ivi Fosca parla il linguaggio di chi ha sventuratamente perduto il lume della ragione: e Niobe, per essere venuta simile a pietra, non si toglie cura del cercare e del conoscere la verità. Ma Fulgida, che non ha nè cuore indurato, nè mente offesa da tenebre, ma siede sublime

„ ogni loco
„ Speculando del cielo e della terra,

grida questo vero:

„ Torna il corpo alla terra, e l'alma al cielo.

E nota che i nomi stessi delle donne che dialogizzano sono difesa al poeta. E gli son pur difesa le altre opere sue. Imperocchè fu egli che scrisse nella bella canzone indiritta alla beata Vergine:

„ Raccomandami al tuo figliuol, verace
„ Uomo e verace Dio,
„ Che accolga il mio spirto ultimo in pace:

e nel testamento, che dettò nel 1370, lasciò scritto: *In primis animam meam peccatricem ... commendo humiliter Jesu Christo . . . Corpus autem hoc terrenum ac mortale . . . terrae, unde sibi origo est, volo restitui*: anzi volle che sull'arca, la quale doveva chiudere le reliquie sue, fossero posti questi versi:

„ Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
„ Suscipe, virgo potens, animam; sate virgine, parce:
„ Fessaque iam terris caeli requiescat in arce.

Ma che più? Leggasi fra le sue lettere familiari la terza del libro IV, che ha in fronte il titolo: *De animae immortalitate*; e si vedrà com' egli sentisse intorno la natura dell'anima, e quali parole ne movesse a Roberto re suo magnifico proteggitore. Nè spiaccia a coloro, i quali saranno lettori di questo scritto, che queste cose sieno state qui dette: perocchè io volgarizzatore della egloga XI ho voluto, non che difendere il Petrarca, ma pur disvelare altrui l'anima mia, che sentendosi immortale, ha in abbominio così il miscredere di Fosca, come il dubitare di Niobe.

LE

EGLOGHE PESCATORIE

DI

AZZIO SINCERO SANNAZARO

EGLOGA I.

FILLI

—

LICIDA, MICONE.

LICIDA

Io mi stupia, Micon, quando pur dianzi
Men gìa vagando pel vicino lido
Ed attendeva i lievi tonni a l'esca,
Perchè sì forte crocidasse il corvo
Oltre a l'usato, e le bagnate fòlaghe,
Sparse e nascose per caverne e scogli,
I tristi sassi di lamenti empiessero:
Nè fuor del mar balzasse il delfin curvo,
Nè carolasse, com'ei suol, per l'onde.
Ahi! che il giorno rediva, in che sepolcro
A Filli diedi, a la mia Filli; e piansi
L'anima santa da le membra sciolta.
Oh me infelice! e ancor vivo! e presume
Il crudo Pilemon ch'io mi consoli!

MICONE

Ecco perchè, mentr'io l'intera notte
Errava qua e là, radendo i fianchi
A Pausilipo, e Nisida piscosa

Costeggiando con agile barchetta,
Udia per ogni dove i merghi infausti
Spargere un non so che flebile e mesto:
Filli, se creder dessi, a i sepolcrali
Riti, a l'esequie li chiamava e al pianto.

LICIDA

Ahi, diletto Micon, qual sacra pompa
(Or mi rimembra) quai mani, qual volto
Riguardai fiso con questi occhi! Ahi lasso!
Ahi quale estinta con questi occhi io vidi!
Misero! nè 'l dolor fiero mi spinse
Contra i sassi e gli scogli; nè la fiamma
M'incenerò sul rogo stesso; o almeno
Un qualche dio non mi sommerse in mare!

MICONE

O Licida, mio Licida; e non credi
Che toccato le sia destin migliore
Di quel che avria, s'or l'accogliesse in terra
L'affumicata grotta di Licota,
O la capanna dell'irsuto Aminta?
Sventurata! or dovria vile alimento
Procacciarsi con l'amo; ovver dovria
Le rotte nasse racconciar coi vinchi.
Ma tu se in pronto hai carme alcun che pianga
L'antiqua fiamma, e la memoria eterni
Dell'alma bella e delle spoglie amate,
Deh! comincia; chè molli arene il lido
Ti stende, e queto il mar senz'onda giace.

LICIDA

Anzi i carmi dirò ch'io già volea
Cantar vicino al cener santo; e in fretta
Gli ordii, quando testè dal porto estremo
Vidi apparir queste falcate sponde,
E le pietre adorai del bianco avello.
Verdi mirti e coniferi cipressi
Tu dirama fra tanto: e quelli sopra,
E questi spargerai presso la tomba.

MICONE

Ecco l'equoreo musco: ecco io ti reco
Le purpuree conchiglie ed i coralli
Per tutto quanto il mar da me cercati,
E svelti a pena dagli occulti sassi.
Or tu comincia le solenni note,
Mentre Milcone il pescator di Baia
Va distendendo le sue reti al sole,
E adatta in cerchio le bagnate corde.

LICIDA

Quali scogli, o nereidi, e quali spechi?
  Qual tu, Glauco, m'additi in lido incognito
  Erba, che succhi portentosi arrechi?
Succhi, per la cui forza io meschinello,
  La terra abbandonando, e dell'instabile
  Pelago fatto abitator novello,
Te, o padre Glauco, per lo calle ondoso
  Possa seguir, cangiata forma; e battere
  Con la bifida coda il mar spumoso.

E a che bramar qui vita, or che perdei
Filli? senza il mio sol qual gioia avanzami?
Che più sperar, che più qui far dovrei?
Forse sull'alga vil giacermi, ahi lasso!
A mirar muti i lidi, e secchi i frutici,
Ed a chiamarla in vano al sordo sasso?
Ecco il talamo, e il fausto inno d'Imene!
Ecco il diletto ch'io sperai da Venere!
Così Lucina in forse il mio cor tiene?
Oimè! chi mai, chi mi ti tolse, o vaga
Fillide, un dì mia speme unica e requie;
Or doglia, e al petto non sanabil piaga!
Misero! in van sperai dormirti al fianco,
E i primi fior di giovinezza cogliere,
E far, teco vivendo, il capel bianco!
Or ti copre un avel: tua vita sparve:
Sei sol favola ed ombra, che le misere
Mie notti inganna con funeste larve.
Ove t'andrò cercando? ove, ove mai
Ti seguirò? Per te la terra, e i popoli,
E le cittati, e le lor mura amai.
Or mi giova del mar percorrer tutti
Audacemente i confin vasti; or giovami
L'ira sfidar de'tempestosi flutti:
Ed a la turba de'tritoni unito,
Fra scogliose balene e foche orribili,
Starmi con essi, e non veder più lito.
O terra, un tempo del mio cor disio,
Addio, ti lascio: addio, cittati e popoli:
Voi, care sponde, e tu pur, Filli, addio!

Io presso l'onde t'ergerò sett'are,
Su cui, siccome è rito, ogni anno cadano
Sette irsuti vitei, mostri del mare.
E sette ancor sospesi a l'urna, o Filli,
Serti d'ostriche avrai, che miste sieno
A murici ed a candidi lapilli.
Verrà qui Scilla, verrà Galatea
Del mar sican custode, e con la tenera
Madre il buon Palemone e Panopea:
E coi crin biondi per le spalle erranti
Cimodoce pur essa: e intorno al tumulo
Trarran danze solenni, e sciorran canti:
Canti, che sul divin labbro suonaro
Di Proteo il dì, che pianse Achille esanime,
E consolò di Teti il pianto amaro.
Ma tu, Filli, o del ciel t'abbian le sfere,
E siegua fra le elisie ombre onorevoli
I pesci ancor per le letee riviere;
O stii con rosea man tra i fiori eterni
Croco, narcisso, ed amaranti a cogliere;
O in gentil serto alghe e viole alterni;
Deh! a noi ti volgi; a noi scendi invocata:
Ai pescator sarai di lieto augurio,
E qual diva del mar sempre adorata.
E t'offriran le navi i libamenti
Come alle ninfe, ad Anfitrite e a Nèreo,
Poscia che vinte avran l'ire de'venti.
Abbi intanto all'avel gli ultimi versi,
Cui dall'erta, ove stia reti ad intessere,
Leggendo il pescator, lagrime versi.

Filli in sen di Partenope ha riposo:
Ben puoi la fronte, o bel Sebeto, estollere:
Tu sei per due gran tombe avventuroso.

MICONE

O Licida, son dolci i carmi tuoi:
Nè più grato mi fora i mesti canti
Degli alcioni, o presso un fiumicello,
Sopra l'umide erbette della sponda,
Le dolci querimonie udir dei cigni.
Ma tu, se ognor la prossima Megara
Assai conchiglie di leggier ti doni,
Se diati la propinqua Mergellina
L'ostriche e i ricci del petroso scoglio;
Deh! poichè ritardò l'ombre sue nere
La notte, nè del sol spenta è la face,
Deh! comincia di nuovo; e i carmi tutti
Ripeti. Piaccion ripetuti i carmi.

LICIDA

Deh non far forza a questo sconsolato!
Soverchio pianto già bagnò le luci,
E le smunte mie guance: il duol mi serra
Le secche fauci, e sin dall'imo petto
M'agita co'singulti: ahi lasso! manca
La debil voce allo spirto anelante.
Altra fiata e questi ed altri molti
Carmi ti canterò, forse migliori;
Se avrò la musa al mio cantar seconda.
Anzi un dì fia che sotto l'elevata

O di Procita rupe o di Miseno,
A la vista dei legni veleggianti,
Stien di mia mano incisi a grandi note
Tinte per entro di color ferrigno :
Cui passando il nocchier scorra cogli occhi
Dall'alto mare, e fu Licida, esclami,
Licida trovator fu di que'carmi.
Ma ve' i compagni, che sparsi sul lido
Aspettan lieti di lor preda, ed uopo
Han di tue forze a trar le reti a riva.
Dunque surgiam : qui presso a questa tomba
Io sederò : tu vanne a lor : gli è tempo
Di dar opra a la pesca ; e le tue reti
Van galleggiando d'ogni peso vote.

EGLOGA II.

GALATEA

—

Erasi a sorte il pescator Licone
Stanco nel vano di una grotta assiso,
Ove dall'ampia cima dello scoglio
Si specchia in mar la bella Mergellina:
E mentre gli altri con accese faci
Vanno intorno spiando i noti golfi,
E qual parte di mar più in pesce abbondi,
O da lontan le bianche reti a riva
Traggono, e i pesci prigionieri; ei solo
Medita carmi per l'oscura notte.

Non te preghiere, o Galatea, nè mai
 Te mosser doni: sparsi al vento i gemiti,
 E un duro scoglio con vane onde urtai.
Mira: tutto è silenzio: il sonno preme
 I lumi all'orche, e alle balene; e tacite
 Giaccion le foche sulle sponde estreme.
Più non s'ode di zefiro il susurro;
 Alto sopor dà calma al mare: e sembrano
 Dormir le stelle nel tacente azzurro.
Io sol, mentre di notte itero il pianto,
 Fo che i miei sonni dalla mente sgombrino:
 E tu nulla di me ti curi intanto!

Pur me Prassinoe, me la figlia amava
Di Polibota, me d'Aminta splendido
La bella moglie, che 'l sen bianco ornava.
E fin, mel credi, dall'alta Ischia ondosa
Mi chiaman le fanciulle, e colà celebra
Più che ogni altra i miei carmi Iale vezzosa:
Che pur da Ibera stirpe eccelsa nacque;
E impera a terre e a mari; e farebbe ardere
Fin lo stesso Nettuno in mezzo all'acque.
Ma qual mai pro, se disgradevol io
Sono a te sola? se tu sola, o barbara,
I miei carmi dispregi e l'amor mio?
A te donai dell'ostriche ben mille:
Da quelle rocce, che nel mar si sporgono
Lungo il monte Misen, mia man carpille.
Mille altre a te ne serba, o Galatea,
Là sotto le agitate acque Pausilipo,
E mille pur fra le quete onde Euplea.
Molti ricci per me Nisida aduna:
Nè gli amareggia al nuovo anno il lentischio,
Nè li dimagra la scemante luna.
Chi più sperto di me dentro il mar fura
I murici? m'è noto il succo tirio,
Che i gusci empiendo le conchiglie indura.
Che fuggi? lana, che per te fia tinta,
Tal ti apparecchio, che potrai risplendere,
Nè fanciulla v'avrà da te non vinta:
Delle spume del mar lana più molle,
Che il vecchio Meliseo già diemmi, udendomi
Sciogliere il canto dal ciglion del colle:

E disse: Abbila in premio, o garzoncello,
Poi che primo cantasti in riva al pelago:
Io per te la riposi entro un cestello.
Ma tu rendendo lo sperar mio vano,
E a nuovo patteggiar chiudendo ogni adito,
Tu mi negasti, o Galatea, la mano.
Ecco quel che m'oppresse; ite, o camene,
Itene lunge; Galatea fu rigida
Al doloroso suon delle mie pene.
Perchè appaio nocchier di barca umile,
E pescator nodose reti adopero,
E lievi ami, o crudel, mi tieni a vile.
Lo scrutator delle marine sponde
Glauco fu tal, su questo patrio margine:
Ed ora è nume delle tumid'onde.
O Galatea, la favola di Lida,
Che, se ben falsa, pur cotanto increscemi,
Non sia che dall'amor mio ti divida.
Bench'ella vanti m'aver dato in dono
Non so quai serti, no giammai non piacquemi:
Lo giuro a quanti numi entro il mar sono;
E il giuro alle nereidi: il lor furore
Su me, se mento, piombi sì, che naufrago
Bea del mare nel fondo il salso umore.
Ahi che far deggio! Andrò di là dai mari,
Ove nocchieri e pescator non giungano:
Chè almen pianger potrò miei casi amari.
Forse agli stagni andrò dal ciel dannati,
A star sotto l'estremo asse di Borea,
E alle nevi in eterno abbandonati?

O in Libia, ove al soffiar del calid'austro
 Mareggiano le arene? ed ivi i popoli
 Negri, e vedrò del sol vicino il plaustro?
Ahi che parlo infelice! Ovunque io sia,
 Od in torridi climi o in balze gelide,
 M'avrò seguace l'egra fantasia.
Schivar ben puossi la procella orrenda,
 La pioggia e il vento: solo amor non schivasi:
 D'uopo è che meco nell'avel discenda.
Da quello scoglio or giù nell'onde amare
 Salto a spiccar precipitoso adducemi
 Il mio furor: deh! voi, ninfe del mare,
Ninfe del mare ondoso, a me cadente
 Morte non dura apparecchiate; e spengasi
 Tra i vostri flutti la mia fiamma ardente.
E un dì venendo o dalla torta in arco
 Riviera di Gaeta, o dagli altissimi
 Navai di Cuma; qui giunto il navarco,
Esortando da poppa i sozii, udrassi
 Roco gridar: Piegate al destro lato:
 Torcete a destra: deh! schiviamo i sassi,
 Che rese infami di Licone il fato.
Tai note l'infelice pescatore
Vanamente spargeva alle sorde aure,
E 'l cor pascea d'inutili disiri:
In fin che apparve il sole in oriente,
E sparse il mare di vermiglia luce.

EGLOGA III.

MOPSO

CELADONE, *MOPSO*, *CROMI*, *IOLA*.

CELADONE

Deh! dimmi, o Mopso (perocchè, se il vero
Egon parlò, dodici giorni in Bauli
A mal grado vi tenner le procelle)
Tu intanto, e Cromi, e il vostro Iola, mentre
Il vento i mari interturbava, e roche
Fremevan l'onde, in che l'ore spendeste
Stando oziosi in que'deserti spechi?

MOPSO

E come, ò Celadon, le nostre muse
Tacer poteano fra quegli ozi ingrati?
Ella era cosa di periglio piena
Il gir cercando d'uno in altro scoglio
O gli ottipedi granchi o le conchiglie.
Difeso era dai sassi il fragil schifo
Ritratto al secco; e le bagnate reti
Pendean distese su pe'lunghi remi:
Davanti ai nostri piè giaceano i lievi
Cestellini, giacean gli ami, e le canne,
E le nasse e i viminei labirinti.

Cromi intanto, volgendo ad Ischia il guardo,
Disse: Là da que'lidi (ahi duro esiglio!)
Le navi nostre allor sciolsero, quando
D'ignoto mar credè la vita all'onde
La gioventù, che dopo lunga guerra
Volle del suo monarca esser compagna:
La qual però, siccome è fama, i liguri
Scogli pria superò, poi l'alte stecadi,
E quindi valicando il fiume Rodano
(Che d'Amilcon s'io ben rammento il detto,
Rodano ei disse) vide dell'immenso
Oceano, ch'or inonda, or si ritragge,
L'umide arene; e quella spiaggia vide,
D'onde a fronte si scoprono da lunge
I cerulei britanni; e dove (falsa
Se la voce non è) gli abitatori,
Quantunque volte si ritira l'onda,
Ricolgono sul lito i nudi pesci.
Deh! Cromi, deh! (rispose Iola) il lutto
Non rinnovar. Guari non è che presso
Il golfo di Lucrin tai cose a lungo
Narrò Licaba tuo: disse ch'ei vide
Ivi il sole cader di là dal mare,
E di là dalle nubi; qual se appunto
Ei lo mirasse qui dai nostri monti
Dietro le sponde di Gaeta scendere:
E disse, che del cocchio, che precipite
Giù dall'etra venia, sentì lo strepito.
Ed oltre a ciò dei popoli i costumi
E le cittati divisava, e i lochi,

E le case di querce e i lignei tetti.
Varie genti nomò (barbari nomi !)
I morini, i beonesi, ed i (chi mai,
Chi proferir li puote ?) ed i tarbelli.
Disse, che in vasti campi erran gran fiumi,
E ch'egli stesso su coverta barca
Uno varconne, che la Loira ha nome.
Or ho ben altro a che pensar : tu, Cromi,
S'hai carme alcuno (e ben l'avrai, chè infiamma
Te pur Cloride tua), deh alternamente
Canta con meco sotto questa rupe !
Udranne Mopso, e sonerà le avene.
Essi così : nè motto io fei; ma tolsi
In man le avene, che pendean dal collo,
E tentai secondar gli alterni versi;
Ch'erano i versi ad alternar già pronti.
Nè più : Cromi cantò : Iola rispose.

CROMI

O mie nereidi, o dee del marin regno,
  Dai vostri alberghi qualche don recatemi,
  Con che di Clori mia plachi lo sdegno :
O, se a placarla ciascun dono è scarso,
  Gite in traccia pel mar di qualche farmaco,
  Ch'almen le fiamme acqueti, ond'io son arso.

IOLA

Voi, mie sirene, i voti ultimi udite :
  O mi richiami Nisa, e a vil non tengami,
  O mi vegga passar nud'ombra a Dite :

Accoglierà questa dal mar percossa
Petrosa rupe, e coprirà quest'aliga
Le sventurate mie ceneri e l'ossa.

CROMI

Com'agile barchetta in mar pacato,
Allor che lievi le prime onde increspano
I zefiretti col soave fiato,
Va secura volando; e i rematori
Ne'banchi assisi lietamente scherzano;
Tal fu mia vita finchè piacqui a Clori.

IOLA

Mira i flutti spumanti, or che con rabbia
Sferzan gli scogli; mentre i cauri indomiti
Fin dall'imo del mar turban la sabbia:
All'orrendo fragor rimbomba e trema
La terra in che le urtate onde si frangono:
Tal è Nisa qualor per ira frema.

CROMI

O tu che, benchè nume, il fasto insano,
Pròteo, non curi, e sei pastor del pelago,
O diletto da noi padre e sovrano;
Deh tu, cui lice, vanne d'Ischia ai lidi!
E, poi che tiemmi a vil, rammenta ad Iale,
Che il marin gregge a pascolar tu guidi.

IOLA

Quello scoglio colà più presso a terra
  Alberga l'amor mio: deh a nuoto lanciati,
  O padre Glauco, e a quello scoglio afferra!
E perchè Nisa mia non abbia a scorno
  Me rozzo pescator suo sposo accogliere,
  Le di' che pescator tu fosti un giorno.

CROMI

Fra l'isole, che cinge il mar sonante,
  Samo e Cipro son grate a Giuno e a Venere,
  La gran Lenno a Vulcan, Creta al Tonante:
Iale in Ischia dimora: e ad Ischia denno,
  Finchè la bella ne'suoi porti aggirisi,
  Samo cedere, e Cipro, e Creta, e Lenno.

IOLA

Delo è dolce a Diana, a Palla Imetto,
  A Mercurio Cilleno, a Marte Rodope:
  In Procita, il mio ben, Nisa ha ricetto:
Ma se conosceran Procita appieno,
  Vili a Marte, a Mercurio, a Cintia, e a Pallade
  Fien Delo, Imetto, Rodope, e Cilleno.

CROMI

Qui rupe, e speco, e giuncaie silvestri
  Atte a far nasse più che ogni altro vimine:
  E i mirti opacan queste piagge alpestri.

Se meco or Foloe, o se Cloride bella
Sola sola qui fosse, oh come l'impeto
Io schernirei della crudel procella!

IOLA

Ho la terra in dispregio, il mar non amo:
Nulla lungi da te, mia Nisa, allettami,
Ed in odio mi son le reti e l'amo.
Tutto m'alletta, quando meco sei,
Teco fin là ne l'arenosa Libia
Felice pescatore i dì trarrei.

CROMI

Di rombi Sinuessa, Amalfi abbonda
Di sinodonti: dà la rupe erculea
Le triglie: e i granchi di Pozzuol la sponda:
Partenope la vasta a mille accoglie
Le formose fanciulle: e qual fra gli uomini
Fia ch'altre terre a ricercar m'invoglie?

IOLA

Sen corre ai fiumi il muggine: sta il duro
Sargo fra l'erbe: fra gli scogli il polipo:
E nuota in mezzo all'acque il melanuro.
Io presso la tua casa, o mio conforto,
Nisa, m'aggiro ognor: del mar qual'isola
Offrir potriami più tranquillo porto?

MOPSO

Fin qui rammento, o Celadone, i carmi,

Che dentro il sen delle sonanti rupi
Essi alternaro insieme, avendo a scherno
L'alto fragor del pelago agitato.
Ma laudi e doni de'lor carmi degni
Ebber sì fatti, che Tritone anch'esso
Lieto ne fora: Iola una conchiglia
Tutta picchiata di native macole,
E cospersa di porpora, ch'io nudo
Trovai sott'acqua, dove il mar le piante
Lava al monte Circello; ed ebbe Cromi
Di nodosi coralli un curvo tronco.

A FERDINANDO DI ARAGONA

DUCA DI CALABRIA

FIGLIO DEL RE FEDERICO

EGLOGA IV.

PROTEO

Per correr miglior acqua alza le vele,
O crateridi ninfe, il legno mio,
E vola in alto per lo mar già noto:
Chè patrio amor mi sprona a dir per ordine
Della cara mia terra i primi onori.
O mie cerulee ninfe, o ninfe alunne
Del gran Cratère, su cantiam per ordine
Della dolce mia terra i primi onori,
Or che il fitto meriggio infiamma il mare.
E tu, giovine a noi dal ciel disceso,
Tu della patria onor, tu sola speme
Di sì gran stirpe, o che, del Lazio in vece
E del bel suol partenopèo t'accolga

La nimbosa Pirene, o che ti chiuda
L'errante Ibero con ripari opposti;
Tronca gl'indugi omai; nè 'l cor t'adeschi
La vasta Spagna co'suoi vasti regni,
O 'l rimembrarti, ch'indi origin ebbe
La stirpe tua da gloriosa gente.
Lascia que'lidi omai, quantunque il Tago
Sovr'essi oro trabocchi; e 'l padre Oceano
Tutti colle spumose onde li cinga.
Tempo verrà, che alla tua man renduto
Della bella Partenope lo scettro
E sotto il brando tuo prostesi i regi
Io canterò: non abbi a vile intanto
La musa litoral, che dalle selve
E dall'orride balze di Licèo
Io primo (laude se in ciò merto alcuna)
Trassi per te sull'onde salse; e ardii
Di perigliarmi su inesperta barca.

Qual mar, quai porti non conoscon Pròteo?
Lui, mentre le sue foche iva pascendo
Dell'antiqua Minerva innanzi ai sassi,
E le molceva col canto divino,
Udiro dalla poppa del naviglio
Melanzio e Frasidamo, i quai per sorte
Redivano da Capri a notte oscura:
E udiro che da lunge il mar sonava
Dai vari salti dei lievi delfini
Rotto, e dal coro dei triton percosso.
Ei spargea lieto all'aure vane un carme,
Che lingua umana riferir non puote.

Tifèo cantò figliuolo della Terra,
  E come uscendo del materno gremio
  Sfidasse i numi a inenarrabil guerra:
Come, fra le schierate idre alitanti,
  E lo stuol delle furie, al folto numero
  Dei minori fratelli ei gisse innanti:
Come nel ciel rapidamente impulse
  Con sforzo smisurato ed Ischia e Procita,
  Che furon parti dal gran monte avulse:
Come diè crollo alla percossa il cielo:
  Come Giove atterrò quel fiero esercito,
  Pronto scagliando il celestial suo telo:
E vuol che Baia coll'ardente solfo
  Faccia fè del trofeo: perocchè tersero
  I vinti le lor piaghe entro quel golfo.
Rammenta poi d'Alcide i tauri; e tutta
  Del mar la sponda ricoverta d'argini,
  E la gran pompa per le terre addutta.
Poi la vetusta Cuma, a Febo grata,
  A ricordar procede, e i boschi orribili
  Della feroce vergine inspirata:
Ed ai recessi pur di Trivia, ed alle
  Cimmerie case i versi suoi trascorrono,
  E agli ombriferi spechi della valle.
Pausilipo, te pur, che amasti tanto
  Nisida bella, te dall'onda equorea
  Così rampogna fra lo sdegno e 'l pianto:
Mal cauto ed infelice! e perchè il fato
  Le affretti? al mar brama fuggir la misera;
  E termin porre al duolo inusitato:

Tu non sembri curar, che intorno a frotte
  Le stanno i marin mostri, e che il mar tumido
  Col fiotto che s'avanza omai la inghiotte.
A che stendi, mal cauto ed infelice,
  A che stendi le braccia? è vano; arrestati:
  Già s'impietrò la bella cacciatrice,
Che solea frequentar l'erte nevose,
  E mille belve impaurir, che rapida-
  Mente seguìa per aspre selve ombrose.
Voi, Drimo e Panopèa, voi l'accogliete,
  Roe, Fetusa, Dinamene, e Cimòtoe;
  E i vostri balli intorno a lei tessete.
Passa quindi a cantar l'antiquo tetto
  Della sirena dal crin d'auro e i floridi
  Suoi regni, e l'alto avel sul monte eretto:
E i calcidici numi, e i sacri riti;
  E quella armata, che, da grandi auspicii
  Pel mar tratta, pervenne ai nostri liti.
Poi sotto i muri aprendo il varco ai fonti,
  Ne irriga la città; fa rocche sorgere;
  Ed il colmo dei tetti agguaglia ai monti:
Vaste moli protende entro l'amaro
  Campo dell'acque; e fa che i nocchier trepidi
  Assai da lunge Euplèa scorgano e il Faro:
Ed unisce gli scogli e i dirupati
  Sassi de' teleboi, del Sarno a i fertili
  Colti, da puri fiumicei rigati.
Narra pur come Coridone apparse
  Nel sacro speco a Melisèo, che i calami
  Di lui si pose a bocca, e suon ne sparse:

Ardìo suonar le canne Melisèo,
   Onde Alessi il formoso, onde fu celebre
   La musa di Damone e Alfesibèo:
E su quelle cantò gli astri diversi,
   E descrisse del ciel ciascuno spazio,
   Mentre la musa gli dettava i versi.
Che di Stabia? Che mai delle pendici
   Riferirò, d'onde canore vergini
   Rattenevan le barche vïatrici?
O come ei pinse in tristi accenti il foco
   Del terribil Vesèvo, e il cupo strepito;
   E di tante città sepolte il loco?
Volge alfine ai monarchi i carmi estremi:
   Le battaglie dei re narra per ordine,
   E canta l'arti della guerra e i premi.
Nè i tristi fati oblia. Te, la cui morte
   Dovè plorar la sconsolata Italia
   (O fosse ira de'numi, o crudel sorte)
Te pria di là dall'alpi; indi alle sponde
   Dell'Oceàn te guida; e sulla Loira
   Alfin ti lascia, e in breve urna t'asconde.
Ahi fato! ahi menti del futuro ignare!
   Dar ti devea quel suol l'ultimo ospizio,
   Poi che tanto soffristi in terra e in mare?
Se ne'tuoi regni le sperate esequie
   Non hai, nè te l'avel de'padri or serra,
   Ti calma: è dolce in patria aver sua requie:
Ma sepolcro al mortal dona ogni terra.

Queste cantando, e cose altre rammenta,

Che a'nostri tempi da noi viste e udite,
Son tai però, che uguali offrirne a pena
Potria l'antiqua età de'prischi eroi.
Echeggia, e lo accompagna il mar co'plausi:
Finchè surgendo cominciò la luna
A spandere i suoi raggi a poco a poco,
E i numi si tornaro in grembo all'acque.

ALLA EGREGIA DONNA

CASSANDRA MARCHESIA

EGLOGA V.

ERPILIDE INCANTATRICE

DORILA, TELGONE.

Ma cantiamo pur noi gli amor già noti,
Che Dorila primier, quindi Telgone,
L'abitator del teleboico mare,
Prostesi a l'ombra d'un pendente scoglio
Narrâr, cantando l'un dell'altro a prova:
Mentre ai lor canti fean lieto rimbombo
Le curve sponde, il Platamon marittimo,
E la sacra caverna di Serapide,
In un col fonte, e coll'equoree ninfe.
Tu intanto, o sia che della dea d'Atene
T'intrattenga la dotta arte, vincendo
L'oro e le trame della lidia Aracne;
O sia che unita delle driadi ai cori,
Ed al sacro drappello di Dïana
Tu inceda non minor di quella dea,
E di pinta faretra armata il tergo

Scorrer ti giovi in faticosa caccia
Procita bella, e i tuoi materni regni;
O che là dove del mar l'onde il molo
Battono di Pozzuol, mirar ti piaccia
Le scherzose fanciulle di Nerèo;
Deh a questi tenui versi, o mia Cassandra,
(Se il mare ha qualche onor) volgi uno sguardo!
Io cose non a te del tutto ingrate,
Anzi, direi, da te volute or canto:
Nè fia giammai che i secoli futuri
Biasmino me di non aver tuo nome
Registrato talor nelle mie carte;
Se pur fiami propizio il mite Apollo,
E quelle, che pel mar con facil barca
Mi guidarono, amabili camene,
Quelle ch'hanno le vite e i nomi in cura.
Ascolta or dunque Dorila che canta.

DORILA

Discesa alle chiare acque del Sebeto
Era Erpilide; Erpilide non ultima
Tra l'euboiche fanciulle: aveala instrutta
Di molte cose il genitore Alcone,
A Febo caro ed alle muse Alcone.
Delle fatiche sue chiamata a parte
L'unanime sorella era con lei;
E, com'è rito, un cestellin recava.
Ella, il crin sparsa, e il piè sinistro ignuda,
Appresta filtri: basse note a lungo
Pria sommormora; e poi così favella:

Qui poni un'ara: vive stille innante
  Dal fiume attingi; poi del bianco assenzio
  Là nel campo vicin cogli le piante:
Mi sforzerò con maghe arti secrete
  Incender lui, che intero il senno ha toltomi.
  Deh ratto il rombo, o fili miei, volgete.
Il tessalo incantesmo si rinnove
  Mercè dell'eneo rombo, il qual le nuvole
  Caccia dall'etra, e fa cessar le piove.
E non raro addivien, che all'acque tolga
  Gl'incerti pesci, e li trabalzi al margine:
  Su dunque il rombo, o fili miei, si volga.
Quest'alga a te, Meon, pria ch'altro, io spargo,
  Questa, che il mare per procella tumido,
  Il fondo a ripurgar, getta sul margo.
Come ratte le fiamme or ardon lei,
  L'amor mio t'arda, e l'ossa pur ti penetri.
  Ratto il rombo volgete, o fili miei.
Fa che tre volte il musco, e che tre sia
  Arso in un questo granchio: ma la forcipe,
  O Clearista, gli divelli in pria.
E di': Col musco in uno or ecco incendo,
  E in un col granchio di Meon le viscere.
  Ite, miei fili, il rombo ite volgendo.
Or la spugna di lacrime s'aggrevi:
  Ahi cara spugna, nata dal gran pelago,
  Deh tutte le mie lacrime ti bevi!
E dal cor di Meon suggi, e fuor trai
  Ogni spirto, qual suggi or le mie lacrime.
  Il rombo, o fili miei, volgete omai.

Prego ch'ei pingue sia non altrimenti
  Che la pomice è pingue; e che pace abbia
  Come mar che agitato è in preda ai venti.
Ahi sventurata! a che tai cose impreco?
  A che vane rampogne io spargo all'aere,
  Punta il misero sen da dolor cieco?
Io per Meone a tanto mal soccombo,
  E per avuto mal parole rendogli.
  Volgete, o fili miei, volgete il rombo.
Qui qui, trigon, che fai piaghe profonde
  Colla rigida coda; e tu, echenèide,
  Che i veliferi pin fermi su l'onde:
Deh tu echeneide, i piè rapidi suoi
  Tenta arrestar; trigon, tu il seno impiagagli!
  Il rombo, o fili miei, volgete or voi.
Or pesta insieme il fegato e la spuma
  Della torpedin'atra: egli il mortifero
  Nappo avrà, quando il sol la terra alluma:
E nel sorbir della bevanda, a un tratto
  Rio torpor legherà sue membra pallide.
  Miei fili, il rombo deh volgete ratto!
Or la lepre marina, il cui possente
  Venen penètra al cor, colla man sbranami:
  Egle recolla dal mar d'orïente:
E la soglia dell'uscio, ov'ha soggiorno
  Il mio rival, toccar con essa imposemi:
  Va, t'affretta; la tocca, e l'ungi intorno.
Certo diman mi pagherà le pene
  L'empio, e 'l vedrò su quella soglia gemere.
  Ma il rombo, o fili, il rombo omai s'affrene.

Trita il nido d'alcïone, e lo mi appresta;
È fama che può i venti in fuga volgere,
E mitigar del mare la tempesta:
Forse che fièno, sua mercè, sedate
Le ardenti fiamme che il mio cor si pascono.
Frenate il rombo, o fili miei, frenate.

Così Dorila: or odi quel che appresso
Telgon cantò. Le pene degli amanti
Tutte non son d'una medesma tempra.

TELGONE

Sotto quest'erta meco Galatea
S'assise: io Capri, e i luoghi, che si nomano
Dalle sirene, di lontan vedea.
Del fuoco, onde Ercolan giacque, la traccia
Mostrava sulla schiena arsa il Vesuvio.
Alza, o Triton, dal mare alza la faccia.
Chè tu, Triton, le mie querele amare
Puoi far note a Nerèo; tu la tua buccina
Ritorta enfiando, e trascorrendo il mare,
Puoi tu solo narrarle, ove ti piaccia,
Agli erti scogli e alle balene ondivaghe.
Alza dunque dal mare alza la faccia.
Qui fu che a me, non supplicante in vano,
Concesse i primi parlamenti, e porsemi
Leggiadra in atto la candida mano.
Qui fu (qual mai pensiero or mi si affaccia!)
Ove i taciti lumi in volto fissemi.
Alza, o padre Tritone, alza la faccia.

Qua vieni, o del mio cor soave pena:
  E perchè mai, perchè t'arresti ed esiti?
  Vieni, ch'io tratto da quella catena,
Che dolcissimamente a te m'allaccia,
  Per seguirti lasciai la barca e i sozii.
  Alza, padre Triton, dal mar la faccia.
Vieni: il pioppo, al cui piè talor ti giaci,
  Bello più che mai fosse, all'ombra invitati,
  Spesso lo abbraccio, e su vi stampo i baci:
E vo dell'orma de'tuoi piedi in traccia,
  E se cosa con man toccasti, infiorola.
  O Tritone, dal mare alza la faccia.
Chi mai di me più degno or mi ti fura?
  Se più ti piaccion verdi colli ed arbori
  E caprette che vanno alla pastura,
Appresi anch'io testè le boscherecce
  Non tenui canne a unir con cera: ed empiono
  I versi miei de'faggi le cortecce.
Le nostre avene alle ramose braccia
  Stanno appese degli arbori di Menalo.
  Alza, o Triton, dall'onde alza la faccia.
Che se grate ti son, più che niuna
  Cosa, l'equoree sponde e le dovizie,
  Che vasto il mare nel suo grembo aduna;
Chi preda, quanta io soglio, si procaccia,
  O accolga i pesci in rete, o l'amo adoperi?
  Alza, o Tritone, sovra il mar la faccia.
Non io, là dove il flutto è più rimoto
  Dalla sponda del mar, non io, te giudice,
  Temo sfidar tonni e delfini al nuoto.

Quai cose vanterò? die che bastasse
  I' non avrei per contar gli ami e i canapi,
  E dei sinuessan vinchi le nasse,
E le reti, che giù dentro il mar caccia
  Il ponderoso piombo, onde son cariche.
  Alza, o Triton, dall'acque alza la faccia.
Estranee terre, estranee sponde io vidi:
  Giunsi alle scabre rupi di Liguria
  E tutti corsi della Gallia i lidi:
Sa Varo e Sàona, se pescando i' faccia
  Gran preda, i mostri il san del mar britannico.
  Ma cela omai, Triton, cela la faccia.
E tu mi fuggi! In stranie regioni,
  E fin tra le procelle ebbi a te l'animo:
  Or ecco come alfin mi guiderdoni.
Non fia più che sedendo io teco giaccia:
  Or vanne; e lieta nuove tresche medita.
  Cela, o padre Triton, cela la faccia.

A TRAIANO CABANILIO

SIGNORE DI TROIA E DI MONTELLA

LE SALCI

Se tempo alcun t'avanza, e se la dea
Che varca il mar sulla cerulea conca,
E che Paso turrigera e la ricca
Amatunta protegge, il cor tuttora
T'arde in soave incendio, ascolta un carme
A gran fretta tessuto in riva a un fiume,
O Cabanilio, non per dubbia fama,
Ma noto a me per tante e lunghe prove:
Perchè le dotte muse a te m'han stretto
Con sì forti legami, ed il cor mio
Pascono di pensier soavi tanto,
Ch'io posso a pena, se meco non sei,
Trascorrere tranquilla il giorno un'ora,
E quieto dormir la notte un sonno.
Sii dunque, o buon Traiano, a me cortese:
Chè per tuo cenno questi primi intesso,
E carmi altri maggiori in pensier volgo,
Nè disdegnar quest'umili camene.
  Fra le verdi ginestre a sorte un giorno
I capripedi satiri, se il vero
Narra la fama, e i pani, agresti numi,

Coi fauni, e coi montivaghi silvani,
In quell'ora che il sole per le ville
Affatica le stridule cicale,
L'estivo caldo là schivavan dove
Guadoso il Sarno i pingui colti irriga,
E con placido corso al mar si volge.
I molti rivi che andando garrivano,
E i zefiri frementi infra i folti alni
Dolce rendeano il riposar nel bosco.
E mentre ai labbri le sampogne adattano,
Mentre, le dita comprimendo, i suoni
Van ricercando, e chiudono i pertugi
Con sottil cera, modulando versi
In vario canto; dalle verdi querce
Le ninfe dal crin biondo un cotal poco
Sporgono il capo, e a tutta bocca ridono.
Ma non s'ardiscon muover oltre il piede:
Chè udir sovente le tue pene, o Dafne,
E spesso udiro per qual fato un giorno
La sventurata vergine d'Arcadia,
Vergine sventurata! (e chi di lei
Non avrebbe pietà?) Pane fuggendo,
Rapida giù dall'erta cillenèa,
Pane, l'arcade nume! ahi benchè fosse
Infra le belle bella, ahi benchè fosse
Di tutto il sacro coro di Dïana
La prima infra le prime; attenuò
Le belle membra, e si converse in canna.
Vagar le ninfe per lo prato erboso
A pena viste fur da que'biformi,

Sfrenata audace gioventù de'boschi,
Che fiamma occulta dentro le midolle
Concependo, con questi umili accenti
Le timidette a confortar si diero:
Qui qui venite, o tenere donzelle,
Amabil schiera: e perchè star sì lunge?
Appressate alla ripa, e sull'erbette
Dolci balli traete al modo usato;
Chè indarno qui diam fiato alle sampogne,
E cantiam vanamente ai sordi boschi.
Esse nè un motto pur: ma prestamente
Le nude gambe disponeano a fuga,
Volgendo in mente i più cupi recessi
Per ivi ricovrar, se nume alcuno,
O se fortuna lor mostrasse un calle
Per aggrapparsi d'uno in altro sasso,
E l'erta guadagnar di quelle rupi.
Ma i satiri frattanto: O donzellette,
Deh! lungi, andavan ripetendo, lungi
Sia cotesto timor; dal sen fugate
Viltà cotanta: e quai temete insidie?
Siamo all'aperto: non in chiusa selva
Che latebrosa in se le frodi asconda.
Noi pur non fummo generati, o ninfe,
Nè dai mostri lernei, nè dalle fiamme
Della Chimera, e non ci dieron vita
Di Scilla i lupi, o di Cariddi i cani,
Sì che abbiamo a squarciar le vostre membra
Con ferin morso: siam stirpe divina,
Qual voi, le rupi a sormontare avvezzi

Perseguendo le belve in lunga caccia.
Da tai detti fur gli animi ammolliti:
Onde fatte secure, il timor grave
Bandîr del petto, e per le acquose prata
Accelerando il piè, fersi vicine
Ai numi disiosi ed alla ripa.
Poi delle man facendo una catena
Liete carole danzano sull'erbe,
E allegre cento fan volte e rivolte:
Or sul corpo si librano saltando;
Or dimenano i fianchi agilemente;
Or su volgono, or giù le bianche braccia;
E con alterno piè batton la terra.
Ma i satiri, che pur godeano udendo
Lor dolci canti, e alle nevose mamme
Ambo affisando i rai, che sitibondi
Bevean vive scintille, ahi dispietati!
Seguendo la brutal forza del crudo
Morbo, che serpeggiava entro i lor petti,
E l'amor troppo e la libidin pazza;
Al suol gittati a poco a poco i calami,
E inopinatamente infranto il patto;
La terra abbandonando in piè saltarono
Più rapidi che 'l vento; e vilipesa
La santità delle promesse, assalsero
Con quella brama le tementi ninfe
Per lo subito orror fatte di gelo,
Con che soglion talor gl'impasti lupi
Turbar dell'agne i giuochi; e le mal caute
Assalire, abbrancar, via trarre a forza,

Mentre che liete saltellando vanno
Nel verde campo o nella cupa valle,
E sta discosto il guardiano ignaro,
E l'amico drappel de'fidi cani.
Così quei: ma le ninfe meschinelle,
Onta facendo al sen, di meste grida
Empiono tutta la fronzuta selva:
E fuggon qua e là: nè le caverne,
O i lochi aspri d'altissimi roveti
Stiman securi. Alfine eccole in parte
Ove dall'un de'lati il dorso alpestro
Estolle inaccessibile montagna;
Dall'altro il varco chiudono gli stagni
Nel campo dilagati. Esterrefatte
Guatano intorno: nulla via di scampo:
E del fuggir caduta è la speranza.
Che far? Ritengon presso l'onda il piè:
Strappan dal capo l'aurea chioma; e alzando
Pianti, sospiri, e flebili ululati,
Chiamano il Sarno e le sorelle ondose.
Alla chiamata il coro delle naiadi
Affrettasi ad uscir del basso fondo:
E il re dell'onda cristallina, anch'esso
S'affretta il Sarno occhi-ceruleo, ed agita,
Roco fremendo, l'inesausta copia
Dell'acque sue, che tutti empiono i guadi.
Ma che poteva il Sarno? e che la turba
Delle natanti naiadi? se contra
Stava il ferreo destino, ed il rigore
Dell'aspre leggi in adamante incise?

Dunque le afflitte, del soccorso prive
De' non curanti numi, e in odio avendo
Il cielo e il giorno; a disiar son tratte
Quel fin che a'disperati unico avanza.
E già per annegarsi entro quel fiume
Inclinavan le membra, e sovra l'onde
Pendevan giù colla faccia curvata;
Quando repente s'induraro i piedi,
E fuor dell'unghie uscendo, e dilatandosi
La crescente radice, arrestar fe'
Le nivee piante, e al suol le abbarbicò.
Poi lo spirito ch'erra per le vene
S'arresta e muore; e bianca pallidezza
Le guance immeritevoli ricopre,
E chiudon le cortecce il sen che trema.
Quasi ad un punto dalle dita fuore
Uscir vedresti i rami; e incanutendo
L'aurea chioma cangiarsi in glauche frondi.
E già il calor vitale in tutto è spento;
E a poco a poco pur le parti interne
Torpendo cedono al vegnente legno.
Ma se bene indurate abbian del corpo
Le membra tutte, se ben cinte sièno
Di scorza ai lati, e di virgulti intorno,
E totalmente trasmutate in salci;
Pur quest'unico senso a lor rimane
Di schivar sempre i boschereccì dei,
E stando sovra l'orlo della riva
Cader coi curvi rami a mezzo il fiume.

FRAMMENTO

DELLO STESSO AUTORE

Euplea, deh m'apri il desiato porto,
Ove a me pescator libero sia
Condur le prede palpitanti, e al soffio
De'zefiri alleggiar gli estivi ardori;
Se ti piace aggradir l'agil mia barca!
E tu, premio non scarso ai sudor miei,
Tu, della cui benivolenza acquisto
Fei, la mercè di Febo, e delle dotte,
A me sì care, donzellette ascree,
Deh! tu m'assìsti; e mentre dalla riva
Colla barchetta mi dilungo, ah spiega
Tu le mie vele, e 'l marin sen varcando
Teco guidami in alto, o Puderico,
Parte dell'alma mia! Perocchè Nèreo
Fin t'invita colà dov'egli alberga,
E t'appiana il sentier l'emula Dori
Del pelago più cupo, anco nell'ora
Che orribil freme il gran campo dell'acque.
  Tutte d'Ischia e di Procita le genti
S'erano in folla ragunate al tempio
Di Venere lucrina: Eutico l'alta

Procita avea lasciata; e Zefirèo
Ischia l'ombrosa: ambo in cantar periti
E in suonar la sampogna, ed atti entrambi
Al mare ed alla pesca; Eutico gli ami
A trattar uso, e Zefirèo le reti.
Questi mosse primier la voce al canto.

Con voi recando, o pescatori, ogni arte,
  Venite pur da tutti lidi equorei,
  E indagate del mar ciascuna parte.
L'ime latebre de'triton vedrete,
  E gli antri, u' sede occulta han le nereidi:
  Ma il mio foco sedar mai non potrete.
Amo, nè sarò mai fino alla tomba,
  Nè da Cloride amato, nè da Fòloe:
  Meco il suono diffondi, o cava tromba.
Tu, bianca Cloto, e tu, Cimòtoe, il sai
  Quante fiate fra, l'onde marittime
  Quest'alma afflitta abbandonar bramai:
Quante volte lontan dai lidi nostri
  Nel più alto del mar m'offersi intrepido
  All'enormi balene, orridi mostri:
Perchè avessero alfin co'denti immondi
  Fatte in più brani queste carni misere.
  O cava tromba, meco il suon diffondi.
Tutto tentai, ciel, terra, e nubi, e mari,
  E ogni vento, e dell'anno i quattro spazii:
  Tutto mi nocque. O dee de'flutti amari,

Ite, e cercate pel furor mio cieco
  Altri succhi, ed altr'erbe di Melampode.
  O cava tromba, il suon diffondi or meco.
A ignote cose, a ignoti dei mi volsi,
  All'Erebo, al Caosse, ai carmi magici:
  E i rombi pur col sacro fil ravvolsi.
Io son che il musco agli erti scogli, io sono
  Che tolsi i ricci ai lidi, e l'acque al pelago.
  Meco diffondi, o cava tromba, il suono.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. M. Vespignani Archiep. Tyaneus Vicesg.

Si vende nella Tipografia delle Belle Arti Via de'Crociferi Num. 48, al prezzo di baj. 40.